LE PAZZIE
PER
VENDETTA

Opera Tragicomica

DI

VINCENZO MARIA VELTRONI

Accademico Infecondo.

All'Illuſt.mo & Eccell.mo Sig.re

D. DOMENICO ORSINI

DVCA DI GARAVINA, PRENcipe di Galluccio, e di Solofra, Conte di Murb, e Signore di Valleta.

In Roma, per il Succeſs. del Maſcardi.

Con licenza de' Superiori. 1676.

Si vendono in Bottega di Franceſco Leone Libraro in Piazza Madama.

ILL^MO ET ECCELL^MO
Signore Padrone Colendiss.

RAN Tirannidè della natura chiamò l'amore de figli il Cicerone della Grecia. Quindi è, che l'amore di questo mio parto mi fà essere Tiranno della modestia, mentre ardisco fregiare col nome glorioso di Vostra Eccelenza il frontespizio di questa mia Tragicomica Composizione. Quel medesimo amore, che vn viuo desiderio d'immortalità vien detto dà Diotima, mi costringe di con-

donare all'ardire questo entusiasmo di vanagloria. Troppo auuantaggiosa à la tenuità d'vna penna è la protezione d'vn grande. Senza questa non puol tendere col volo all'Eternità fù opinione d'vn saggio. Vn'aborto non poteua sperare qualche perfezzione, che dalla sua grand'Orsa, di cui è proprietà naturale, ò pure douendolo consegnare alle luce, (che è l'istesso, che esporre vna Naue in vn Egeo tempestoso al parer diun Politico) non puol giungere al Porto desiderato, se l'Orsa medesima fatta Cinosura propizia, non l'assicura da i naufragij. Si degni frà tanto volgerui l'occhio benigno; ne si sdegni, se vi rimira delineato se stesso. L'effigie de Prencipi s'inprimono anche nelle monete più rozze, non per auuilire la Maestà, mà per accreditare, & illustrare la viltà del metallo. E poi la limpida dolcezza dell'alfeo nel torbido non si confonde, e nella salsedine non s' amareggia. Passo sotto silenzio non meno le glorie della sua Casa, che i meriti di Vostra Eccelenza, perche

la penna non vanta i pregi del pennello di Timante, e non essendo d'Aquila non puole volgersi al sole. Per fine condoni alla temerità questo errore di deuozione, mentre faccio a Vostra Eccelenza humilissima riuerenza.

Di Roma 20. *Marzo* 1676.

Di vostra Eccellenza.

Humilis, ossequiosiss. & obligatiss. Seruo

Vincenzo Maria Veltroni

Diſcreto Lettore.

DOppo *l'incanti del Genio*, eccoti *Le Pazzie per Vendetta* La prima, e per la breuità, del tempo, nel quale fù compoſta, e per l'immediata neceſſità di conſegnarla alle ſtampe, ſenza darui altra mano è capace di ſcuſa. La preſente, per eſſer primo parto della giouenile mia penna, e per l'impegno di douermi reſtringere in vn epilogiſmo nel Laconico, la doue il ſoggetto richiedeua vna proliſſità nell'aſiatico, ſi habilita da ſe ſteſſa a vederſi compatita. Se la Protaſi ti ſembra pouera, non per altro adinuiene, che per eſſere più ricca l'Epitaſi, e ſe in queſta vi troui qualche epiſodio, quale ti ſembri che fuori d'ogni regola non concateni l'vnione, diſpenſami col ſapere, che tal'hora ſi traſcurano l'inſegnanze delle Ariſtoteliche oſſeruazioni, per ſodisfare ad vn capriccio geniale, e ſe incontri nella cataſtrofe qualche difettoſa inciſura, te prego a curarla

con

con i lenitiui, & non con il ferro; assicurandoti frà tanto, (chè cadendoti sotto gl'occhi altre mie sceniche composizioni, il che sarà in breue) mi contento, che tù faccia d'ogni sua parte vna rigorosa anotomia. In vltimo, se vi leggi Idolo, Cielo Paradiso, e simili riconoscili per fantasie d'vn'ingegno Poetico, non per delirij d'vna mente Cattolica.

Viui felice.

INTERLOCVTORI

Armando Rè di Noruegia Tiranno.
Euandro Conte di Fronten suo fauorito.
Periandro Prencipe legitimo, finto pazzo.
Armidcro Duca di Fimarchia.
Assarilda Sorella di Periandro, Amante di Armidoro.
Rosaura Sorella di Armidoro, Amante di Periandro.
Gualteria, Balia di Rosaura.
Patacca seruo di Periandro.
Brighetto seruo di Armidoro.

La Scena rappresenta Nidrosia.

PROLOGO

La Tirannide in vn Trono, in atto di dormire; la Finzione in terra dormendo; la Verità, che viene da vna Nuuola.

Tir. OLà furori ò là
Dal ripoſo impigriti
Suegliateui sù sù, ſete traditi?
E mentr'horridi ſcempi
La Tirannide ordiſce
Addormentar lo ſdegno il ſonno ardiſce!
Mà che veggio! Chi dorme
Sotto incognite forme?
Gl'habiti ſon cangiati,
Feminili i ſembianti
E là ſorgi? Non ſente.
Ancora non intendi?
Fin. Chi mi niega il dormir? Di che pretendi?
Tir. Sorgi dal ſuolo omai
Riſpondemi chi ſei dimmi che fai.
Fin. Miſera che diceſti?
Forſennata, che chiedi,
Sono chi non vorreſti,
Faccio quel, che non credi.
Sembro vn'Alba vezzoſetta,

E son Espero funesto,
Mostro son, ch'vccide, e alletta
Quando dorme, allora è desto.
Tir. Che parlare confuso?
Appaga il mio pensiero.
Ver. Io sol posso appagarti; ascolta il vero.
Tir. Che baldanza superba
Sdegnar non mi vorrei.
Non puoi, che non mentir femina sei.
Ver. Sofisticoargomento
Io son la verita, vedi se mento.
E tranna la tua sorte
Mà disposti con inganni
A tuoi danni
Già si trama in questa Corte
Sdegno strage, furor, vendetta, e morte.
Tir. Contro mè;
Ver. Taci; apri l'orecchi à detti miei
La Finzione è costei.
Fin. Quella si son io, che voglio
Del tuo barbaro furore
Rintuzzare il fiero orgoglio
Sepellire il cieco ardore.
E in questi regij marmi;
Vincere imbelle, e trionfar senz'armi.
Tir. Verità che ne dici?
Ver. Il vero ti dipinge
La Finzione non finge.
Tir. E tù dunque presumi
Con ardir forsennato
Vincer imbelle il mio furore armato.

Ver. Sarà inerme il tuo ſdegno,
Sarà bambino il tuo furore adulto,
Troppo potente è l'inimico occulto.
Tir. Il ſoſpetto è, vn Argo arciero,
Che d'ogn'alma, è d'ogni core
Sà con barbaro furore
Fulminare anche il penſiero.
Ver. E pur non preuedi
Che à tuoi danni diſpoſta
Già machinar s'affretta
LE PAZZIE PER VENDETTA.
Tir. Contro mè tanto ardiſci?
Fin. Sì che per ſciorſi al fine
Da fieri lacci, in cui ſi troua inuolto
Pazzo è colui, che non sà far lo ſtol-
to.
Tir. Verità, che nè dici?
Anche approui il ſuo dire?
Ver. Non ſi puol contradire
In celata apparenza
Scopre finta pazzia vera prudenza.
Tir. che dunque farai?
Fin. Pugnarò.
Tir. Cedarai.
Fin. Vincerò.
Ver. Su che fate
Diſponeteui al cimento.
Tir. Io reſto ſodisfatto.
Fin. Io mi contento.
A 2. A che più dimora
Si tenti l'impreſa
Io ſono l'offeſa
Si vinca, ò ſi mora.
Tir. Furori venite

Fin. Inganni volate
Ver. Al cimento, che fate?
Tir. Io vedo ſdegnoſa
Fin. Io parto coſtante.
Ver. Vi ſeguo curioſa
A 2. Sarò vincitrice
Ver. Ed io ſpettatrice
A 2. Sì sì pugnarò
Sì sì vincerò
Mà con eterna gloria.
Sarà mia la vittoria.

ATTO I.

SCENA PRIMA.

Rè solo.

Lasciatemi, lusinghiere speranze, partiti amore, da questo petto, & occupando il vostro luogo la disperazione, e lo sdegno, rendetemi tormentato bersaglio delle calamità piu funeste. Cieli, v'intendo; con il vostro sferico corso m'insegnate, che solo terminaranno le miserie di questa vita nella sfera di morte. Stelle, vi conosco, siete diuenute Comete, che mi presagite ruine. Numi, vi capisco; volete, che per placare il vostro sdegno, vi sagrifichi uittima questo cuore. Assarilda, ti comprendo, brami, che laceri questo seno, e con il sangue dell' innocente ferita spezzi l'indurito Diamante del tuo cuore ostinato.

SCENA SECONDA.

Rè, Euandro.

Euan. E Qual'accidente, mio Rè, muoue la tua lingua à proferire accenti così penosi?

Rè La crudeltà d'Assarilda mi costringe à sfogare la vehemenza di quel dolo-

re, che con auuelenate punture mi trafigge il più viuo dell'anima.

Euan. E questo l'affligge mio Sire? Mancano forsi mezzi al suo regnante potere per superar le repulse?

Rè. E che far posso? se adopro le suppliche, le deride, se le minaccie, non le teme, seruirmi delle violenze non deuo, per non motiuare l'effettuazione di quelle vendette, che i partigiani della sua casa meditano col pensiero.

Euan. Anzi applaudirà il popolo alle sue resoluzioni, mentre cerca ingrandirla, eleggendola per sua consorte.

Rè. Le violenze in questi casi si riceuono per offese, ancorche siano auuantaggi.

Eu. Non sono offese quelle violenze, che hanno per oggetto vna Corona Reale.

Rè. E vna catena quella Corona, che è priua della libertà dell'arbitrio.

Euan. L'arbitrio, benche dato libero dal volere de Numi è però soggetto all'autorità de Regnanti.

Rè. Non più. Appresso di me sono paralogismi le consequenze, che fate s'ami pure Assarilda fin che si placano le stelle, fin che si muta la sorte.

Eu. Saggiamente dispone; ma non disperi, almeno sù la considerazione, che è donna, e in consequenza non hà maggiore stabile dell'incostanza. Se di presente non l'ama, con la sua perseueranza in seruirla cangiarà l'odio in amore, i rancori in affetti, i disprezzi in adora-

zioni

zioni; vedrà in somma con la sua regia autorità facilitarsi quelle difficoltà, che suppone impossibili.
Rè S'ami dunque Assarilda si speri, mà ch'io dilegui quell'ombra d'affanno, che m'intorbida la mente, che io non sospiri, è impossibile.
Euan. E quale la causa dè suoi sospiri.
Rè Vn politico timore mi tiranneggia.
Euan. Vostra Maestà non impugna della Noruegia lo scettro?
Rè Mà illegittimo.
Euan. Tanto più formidabile à suoi nemici.
Rè Che prò, se nemico de Numi.
Euan. Cancella ogni misfatto la libidine di regnare.
Rè E vna vergognosa ignominia vna Tirannide sanguinaria.
Euan. E vn eccesso plausibile vno scetro vsurpato.
Rè L'esser tiranno è vn obbrobrio troppo vile.
Euan. Non esser suddito è vna felicità troppo nobile.
Re Il sangue dello suenato Timante era necessario per colorirli la porpora.
Rè Oh Dio quanti scrupoli gelosi mi tormentano.
Euan. Si quieti vna volta, e consideri, che non hà più occasione alcuna di temere: il Prencipe Periandro successore del defonto Timante non hà più modo di insospettirlo; mentre priuo di senno

cō le ſue continuate pazzie dà occaſione al popolo di deriderlo, nō di acclamarlo. Eccolo à queſta parte; dalle ſue ſtolte ſciochezze apprenderà à compatirlo, non à temerlo.

SCENA TERZA.

Periandro Brighetto, e detti.

Per. A Noi dico.
Bri. Trattatemi con le buone dirò quel che volete.
Per. Senti intendi bene. Domiziano tutto il giorno ſi traſtullaua con vno ſtilo à conficcar le moſche nel muro. Quel bizzarro Rè dell'Egitto haueua diletto di ſcherzare con vna canna con i più sbarbati fanciulli; hora voglio ſapere da te perche queſti Regnanti faceano ſimiglianti pazzie.
Bri. Adeſſo, adeſſo laſciate, ch'io vada à ſtudiare il panonto, e poi vi darò diſtinto ragguaglio di quanto mi dimandate.
Per. Fermati quì, e dimmi chi è Signore di queſto Regno.
Bri. Che non lo ſapete? Il Rè Armando.
Per. Et io, che ſono il Prencipe Periandro ſon Signore dell'aria.
Bri. Lo credo, perche ſpeſſo ſpeſſo ci formate i Caſtelli.
Eu. Sire li pare hauer occaſione di temere.
Rè Eccedono le ſue follie.

Per.

Pre. Brighetto Brighetto thè thè thè, non rispondi?
Bri. Thè thè, è la chiamata d'vn cane.
Per. Oh non vedi, che sù nel Cielo si fanno le feste per la mia persona? Thò, thò suonan le stelle canta la Luna, e balla il Sole, voglio fare ancor io due capriole.
Bri. Oh pulito.
Rè Voglio alquanto frastornarlo. Prencipe che fate?
Per. Adagio adagio. Se voi mirate il Sole passeggiare in Cielo sopra la schiena de pesci, lo vedrete anche in terra, caminare sopra il guscio delle Lumache.
Euan. Sempre più s'auuantaggia nelle pazzie.
Per. Mà che fai tù non ridi non piangi, non parli, che fai suona la Tromba, che voglio bandire alcuni successi più strauaganti successi che possa concepire vn'Idea.
Bri. Se me lo diceui poco prima poteuo suonare il corno, mà l'hò rimesso alla solita insegna di casa mia.
Per. Attenti dico, che voglio rappresentare vna scena la più ridicola, che si vedessi nel gran Theatro del Mondo. Euriloco essendo vn giorno in alcune dispute, nè parendoli restar sodisfatto, che credete facessi; gettò via per rabbia il mantello, si buttò à guazzare nel fiume Alfeo, di doue vscito corse

se subito in cucina, e preso lo spiedo, doue s'arrostiua la cena, con quello corse dietro per la publica Piazza al suo cuoco.

Bri. Con le buone; oh io hò pur trouata la strada d'impazzarmi ancor io.

Per. Mà bestiale fù poi lo sproposito di Cisofonte, essendo vna volta percosso da vn calcio di mula, che pensate facessi il minchione si voltò per venditarsi à fare à calci con la medesima.

Bri. Che diauol di musica è questa?

Per. Che ne dicij adesso, non ti pare che costoro, senza giusta causa e senza lecito fine à fare questi spropositi, fossero solennissimi pazzi.

Bri. Certo, mà voi non sete Ocà al sicuro.

Rè E curioso ne suoi delirij.

Per. Mà che più mi trattengo, voglio trasferirmi nell'Accademia di Athene, e farmi dichiarar Prencipe de sauij dà i sette sauij della Grecia.

Bri. Cosi è, se è vero il prouerbio, che vn pazzo ne fà cento, appunto con la sua conuersazione li fà diuentare sette pazzi.

Per. Oh: ecco appunto Thalete, che viene per riuerirmi; voglio andare ad incontrarlo (*da sè*). Mà al mio ritorno. Farò veder, che al Mondo è gran vantaggio parlar da stolto, & operar da saggio.

Bri. Manco male che mi si è leuato d'intorno

torno. Voglio ritirarmi al quartiere, che sento il Tamburo comincia sonareà raccolta.

SCENA QVARTA.

Rè Euandro.

Rè GRan pietà veramente merita l'infortunio di Periandro, nientedimeno, perche i suoi scapiti potrebbero auuantaggiare i comuni interessi de nostri amori, non hò core per compatirlo.

Eua. Non è dubio mio Rè, che sù il nostro cuore di compassione incapace per le proposte ragioni, che però interressa non meno nelle regie sodisfazioni, che nelle proprie li ricordo l'opportunità del tempo per conseguire il fine dell'amorose speranze.

Rè L'amorosi ardori, che consumano questo seno, altro non bramano, che congiungersi con la sua sfera.

Euan. Alla feruenza de suoi pensieri congiungo più viue le mie speranze.

SCENA QVINTA.

Rosaura, Gualteria.

Ros. INfelice Rosaura il tuo Periandro s'aggira trà forsennate Chimere, è tù non piangi?

Gual.

Gual. Quì non occorre dir'altro. Se si haueſſero à piangere tutti li Pazzi, il mondo diuenterebbe vn Mare.

Roſ. Mà tù adorato ritrotta, che dimoſtri così al viuo ne' tuoi morti colori delineate le bellezze, che appaſſionata ſoſpiro, raſſerena con le tue ombre l'ombre del mio dolore.

Gual. E che bella figura è queſta? Moſtrate.

Roſ. Voi, occhi vezzoſi, che nel Cielo del ſuo bel volto ſete due ſtelle Polari, ah che non più mi condurrete nel porto delle contentezze amoroſe.

Gual. Veramente, eccettuati i miei, non hò veduto i piu begl'occhi di queſti.

Roſ. Voi porpore animate di queſte labra mi rubate l'anima dal ſeno, che già langue, e impallidiſce à voſtri belli roſſori.

Gual. Vh che bel Bocchino giuſto, giuſto ſi confarebbe col mio.

Roſ. E voi capelli nobiliſſimi, che inprezioſi errori regolati con indorate catene i miei innamorati penſieri, ah che adeſſo ſolo mi tenete auuinta ne penoſi lacci d'indiſſolubil tormento.

Gual. Oh queſti veramente ſon belli; ſe fuſsero naturali direi, che fuſſero i miei.

Roſ. Mà ahi forſennata con vn muto eſprimo le mie paſſioni; taci infelice, e nella Tomba di tormentoſo ſilenzio ſepeliſci la voce. Parlino in tua vece

le lagrime, e con liquida energia fatte Oratrici faconde palesino vn Prencipe per destino forsennato, & vna Dama per amor delirante.
Gual. Vh poueretta me la si corrompe tutta.

SCENA SESTA.

Assarilda, Armidoro.

Assa. A Marò prima la morte.
Arm. Il tempo, e le congiunture fan cangiare opinione.
Assa. Sospettate dell'impossibile.
Arm. Il sospetto è concomitante con l'amore.
Assa. Mà se non si dilegua, offende la fedeltà d'vn'amante.
Arm. Hò vn riuale troppo potente.
Assa. Vi diedi la fede troppo sicura.
Arm. I Diamanti ancora godono di risplendere in vn'ingemmato Diadema.
Assa. M'oltragiate, se credete, che sia per lusingarmi lo splendore di quella Corona, che cinse del mio genitore le Tempia, e che circonda il crine d'vn empio Tiranno, d'vn traditore spergiuro.
Arm. Cederete alle violenze, ò allo sdegno.
Assa. Questo non potrebbe atterirmi, e quelle douerefti voi vendicare.
Arm. La Pazzia del Prencipe vostro fratel-

tello abbatte ogni fondamento, & atter ra ogni machina.

Assa. Chi sà, che per voler de Cieli non cessino vna volta quei delirij, che tal' hora sono sincopi vaneggianti d'vna mente confusa.

SCENA SETTIMA.

Rè Armidoro; Assarilda.

Rè CHi nel Regno di cupido è da amorosa impatienza agitato forza e, che in confusi rauuolgimenti ogni pensiero raggiri. Mà ecco la mia vezzosa megera in compagnia del fortunato Riuale. Mi ritiro, & ascolto:

Assa. Non temete Armidoro, e assicurateui, che quest'anima inamorata. Si conseruarà fedele fino alla morte.

Arm. Mi acquieto con accertarui, che questo cuore conseruerà immortale l' affetto, fin che hauerà vita.

Rè O spergiure espressioni, che mi occidete.

Arm. O fede, che feliciti amore con assicurarmi le gioie.

Assa. O amore, che rauuiui la fede, col dar la morte à i timori.

Rè O gelosia, che mi essanimi con l'animare i sospetti.

Arm. Vi ringrazio, ò Numi, che vi rendesti cosi pietosi.

Assa. Vi benedico ò Cieli, che per mè girate così propizij.

Rè

Rè Vi maledico ò stelle, che per mè sete cosi crudeli.
Arm. Il Giardino d'Amore produrrà delizie beate.
Assa. Per mè fiori di Paradiso.
Rè Per me frutti d'Inferno.

SCENA OTTAVA.

Patacchа, e Suddetti.

Pat. Giusto mi pare stare nell'Inferno à stare in casa del mio Padrone; ma la cosa seruire i pazzi. Sempre strepita, sempre comanda. Adesso mi manda à portar questa lettera al Signore Armidoro. Eccolo appunto. Buona settimana à Vossignoria; l'Eccellentissimo Signor pazzo mio padrone manda questa lettera alla sua persona.
Arm. Sei vn humor ridicolo.
Pat. Di più mi hà detto.
Assa. Taci.
Pat. Vh state à vedere, che hauerò detto qualche spropolito à dire il Signor pazzo.
Arm. *Legge la lettera* Ad Armidoro suo Vassallo l'interprete di Gioue.
Hauendo la Maestà del tonante risoluto di trasferirsi nel nobil Regno d'Arcadia, e quiui fare vna Giostra con quelli orecchiuti animali per honorare la nostra persona; per tanto hauiamo pre-

preso espediente di dichiararui mantenitore di quella, e durante la nostra dimora in quelle parti nostro mozzo di stalla.

Dal Gabinetto di Gioue il primo Anno del nostro Impero.

Rè Sempre crescono i delirij del Prencipe.

Arm. Quanto compatisco le suenture d' vn amico si caro.

Pat. Questa volta è scorsa la girella maggiore.

Assa. Compatite le sue stoltezze; se viuete sicuro della mia fede parto contenta.

Arm. Affidato dal vostro affetto resto consolato.

Pat. Et io mi ritiro, che indebolito dalla fame non posso più reggermi in piedi.

SCENA NONA.

Brighetto, Patacca, Armidoro, Periandro.

Bri. PAtacca, Patacca ascolta.

Pat. Che vuoi?

Arm. Osseruo dà questa parte confuso il Prencipe.

Bri. Finiamo il nostro gioco.

Pat. A noi; ecco le carte; ma vedi son vecchie, e non vi è altro che vn Rè.

Bri. Non importa.

Per.

Per. E lá, che si fà qui?
Pat. Oh bon prò ci faccia:
Per. A che giocate?
Bri. Giocamo à Trionfini.
Per. Questo mi piace: porta nel nome i trionfi, ci voglio fare ancor'io.
Pat. In terzo e brutto gioco; e vi è solo il Rè de Bastoni.
Per. Anzi per vincere hò gusto, che vi sia solo quel Rè, che tiene in mano lo scettro.
Arm. Che sentimenti confusi.
Per. Io dunque farò le carte; alza Pataccà.
Pat. Ecco alzato; e che vogliamo giocare.
Per Io se perdo, perdo la fortuna. Se vinco voglio vincere vn Regno.
Arm. Stupisco, ne sò che credermi.
Pat. Orsù; Brighetto noi vogliam vincere assai.
Bri. Facciamo à suo modo, e finiamola
Per. Oh allegramente trionfa spade, e vi è la compagna; questa la giocarà Armidoro.
Arm. Sempre più mi confondo.
Per. Adesso son sicuro di vincere.
Pat. Io rubbo; ecco l'asso di spade.
Per. Io non voglio rubbare; pretendo vincer de iure; e mi basta hauere nelle mani il Rè.
Bri. Il Rè l'hò io; e voglio giocarlo adesso, che non vi essendo altro; che questo; mi par gran cosa, che sia morto.

Per. Se non è morto morirà.

Pat. Per me è viuo; scarto due carte, e non hò potuto ammazzarlo.

Per. Dissi bene; che erò sicuro di vincere; non hò che il solo fante di spade, e con questo solo amazzo il Rè; e buono augurio à fè, oh fortunato mè; oh fortunato mè. *parte*

Arm. Resto attonito.

Pat. Questa è stata vna bella cadenza.

Bri. Andiamo a i fatti nostri.

SCENA DECIMA.

Rè Armidoro.

Rè DVca?

Arm. Mio Signore.

Rè Ditemi; se in vna giostra dà farsi fusse destinato al vincitore vn premio il più bello, il più prezioso, il più nobile, che sapessi imaginarsi il pensiero; e vedessi dà vna parte venire vn Prencipe, con raffinata spada alla mano, per ogni parte inuincibile, e poi dall'altra comparisse vn Caualiere, disarmato, & imbelle, finalmente al primo, in tutte le parti inferiore, e con sconsigliato disprezzo, non solo non sfuggisse l'incontro, ma s'auuanzassi al cimento, che concetto ne formareste?

Arm. Chi hauesse senno, lo stimarebbe, non meno temerario, che pazzo.

Rè Oh bene: nella Rettorica della vostra

ſtra mente ſi ammettono le figure.

Arm. Hauendole appreſe nella ſcuola della diſcretezza non ardirei rifutarle.

Rè Sappiate dunque, che nello ſteccato d'amore ſi deue far queſta Gioſtra; il premio è la Prencipeſſa Aſſarilda; il primo concorrente ſon'io, che aſſicurato dall'armi dell'autorità, ſuperiore ad ogni altro mi riconoſco. Il Caualiere ſete voi, che diſarmato, & imbelle, perche mio ſuddito, inferiore mi ſiete. Se dunque volete dichiararui non meno temerario, che pazzo; proſeguite l'impreſa.

Arm. Qui è neceſſario adularlo. Sire, ſenza ſeruirſi di preteſti allegorici, poteua ſignificarmi liberamente il ſuo intento, che me hauerebbe eſprimentato pronto nel compiacerlo, come mi dichiaro diſpoſto nell'obedirlo.

Rè Laſciarete dunque l'amore della Prencipeſſa.

Arm. Eſendomi note le ſue pretenzioni, non deue competere il ſudito la con correnza col Prencipe.

Rè Nell'amore però qualche volta è ſopportabile.

Arm. I Regi deuon eſſer obbediti, non contraſtati.

Rè Parlate, come vi ſomminiſtra la voſtra prudenza.

Arm. Opero come richiede il mio debito.

Rè Mà ſe ſete ſtato, così pronto nell'o-

bedirmi; non vi mostrate ritroso nel sodisfarmi; dite; mà non m'ingannate conseruate ancora qualche particella d'amore.

Arm. Si come à i numi del Cielo non si posson celare i segreti della mente, così à i Regi, che sono Dei della Terra, non si deuono ascondere i pensieri dell' anima. Puol dunque creder, mio Rè, che nutrendo il mio seno vn'ardentissima fiamma, è impossibile, benche totalmente s'estingua, che non vi rimanga qualche scintilla, mà però cosi morta, che si rende impotente à resuscitare l'ardore.

Rè Questo non mi basta; vn creduto Riuale, benche inferiore, sempre rende geloso vn'amante (*da se.*) Orsù, Duca resto appagato della vostra prötezza; ben'è vero, che per maggior mia sodisfazzione, e per vostro vantaggio stimo necessario, che per qualche tempo vi ritiriate nella vostra Ducea, che dite?

Arm. Hauendola in causa assai maggiore prontamente seruita non hò alcuna renitenza per obed rla nella minore.

Rè Sete generoso; à Dio, Duca.

Arm. V'inchino mio Rè.

Rè Non temere il tutto è fatto per ogni vostro auuantaggio.

Arm. Son certo dell'affetto della sua volontà.

Rè Mà s'inoltra à questa parte. Assarilda; quiui non osseruato osseruarò i suoi detti.

Arm.

Arm. Ecco la Prencipeſſa; il Rè l'hà ſicuramente oſſeruata; conſeruarò il neceſſario tenere, per ingannarlo.

SCENA VNDECIMA.

Aſſarilda Armidoro Rè.

Aſſa. ARmidoro; mio Bene.

Rè Grand'amore verſo di lui, grã d'odio verſo di mè.

Arm. Armidoro, che fai? Ricordati, che i comandamenti de Regi non ammettono diſtanza di tempo all'eſecuzione douuta.

Aſſa Par, che confuſo diſcorra.

Arm. Il Rè hà impoſto di propria bocca la tua partenza, e neceſario partire.

Aſſa. Come diſcorre di partire.

Arm. Si ſi parti Armidoro; così voglion le ſtelle, così riſoluono i numi, così comanda il tuo Prencipe.

Aſſa. Duca, che lamenti ſon queſti, di qual partenza diſcorrete?

Arm. Oh Prencipeſſa; diuiſauo meco in qual modo poteuo meglio eſeguire i comandi del Rè.

Aſſa. E che richiedono queſti comandi?

Arm. Le partenza dalla corte.

Aſſa. E qual'è la cauſa?

Arm. I Regnanti non ſon tenuti ad eſporre il motiuo.

Rè Prudente concetto.

Aſſa. Barbaro comando.

Arm. Tacete, Assarilda, sempre opera bene, chi regna.
Rè E opinione da saggio.
Assa. Mà non chi tirannicamente comanda.
Rè E risposta da femina.
Arm. A dio, Prencipessa.
Assa. E doue andate si risoluto.
Arm. Ad eseguir quanto deuo.
Rè Caualiere magnanimo.
Assa. E cosi mi abbandonate?
Arm. Così vuole il destino.
Assa. E doue adesso è l'amore?
Arm. E già spento, e quel poco di fuoco, che vi è rimasto, si troua sepolto sotto le ceneri dell'obedienza.
Assa. Perche non lo conseruate immortale, che vantareste le glorie della fenice.
Arm. Vi intendo; non puol di nuouo risorgere, perche non incontra propizij i splendori del Sole.
Rè Spiritoso pensiero.
Assa. E volete lasciarmi?
Arm. Si; ma vi lascio in mio luogo vn Caualiere di maggior stima.
Rè Mà non più stimato.
Assa. Cosi mi burlate?
Arm. Vi replico, che in mia vece hauerete vn'amante di maggior grado di mè.
Rè Mà meno aggradito di tè.
Assa. Dunque è già morto nel vostro seno l'amore?

Arm.

Arm. Si; mà perche viua dentro il mio petto la fede.

Aſſa. Coſi mi tradite?

Arm. Non tradiſce, chi fedelmente obediſce i Regnanti.

Bè Intrepida coſtanza.

Aſſa. Amore non hà legge.

Arm. Si quando non vien limitata da Regi. Orsù, a Dio Prencipeſſa.

Aſſa. Ohimè che fate?

Arm. M'accingo alla partenza.

Aſſa. Mi diſpongo alla morte. *parte*

Rè Sono à pien ſodisfatto. Doue andate Armidoro?

Arm. Ad eſeguire i ſuoi comandi.

Rè Nò nò; giudico intempeſtiua la voſtra partenza; hò cangiato opinione, voglio, che reſtiate.

SCENA DVODECIMA.

Aſſarilda; Armidoro.

Aſſa. NVmi, ſe non ſete crudeli; ſoccorretemi, ch'io vaneggio, e deue partire Armidoro, e partirà ſenza l'affetto d'Aſſarilda.

Arm. Nò che non deuo partire; reſto per viuermi amante.

Aſſa. Ah Duca, non vi baſta non amarui; che così m'ingannate?

Arm. Finſi, ò bella, di non amarui, per adorarui, ſimulai di ingannarui, per non tradirui.

Assa. In che modo?
Arm. Andiamo, e restarete appagata.
Assa. La curiosità mi tormenta.

SCENA DECIMATERZA.

Rosaura, Euandro, Gualteria.

Gual. MI hauete inteso.
Rof. Non ascolto le vostre follie
Gual. Questo è il ritratto d'vn vostro amante.
Rof. Questo è il ritratto d'vn Temerario
Gual. Gran cosa, almeno leggete quel che dice la carta, per mostrar d'aggradirla.
Rof. Così si gradiscono le repliche d'vn importuno. *Straccia il foglio*
Gual. Veramente.
Euan. Duchessa, non è mia quella lettera?
Rof. Per questo fù da me lacerata.
Euan. L'esser voi Dama primaria di questa corte fà trascurati i miei sensi, che non passino à i risentimenti douuti.
Rof. L'esser voi il fauorito del Rè mi rēde trascurata nelle mortificazioni maggiori, che si deuono al vostro ardire.
Euan. Troppo m'offendete, ò Duchessa.
Rof. La vostra importunità me n'appresta i motiui.
Euan. Le dimostranze della mia seruitù richiedono corrispondenza di affetto, non

non di disprezzi.

Rof. La dichiarazione della mia volontà douerebbe farui ficuro, che da voſtri ſeruigij mi chiamo offeſa, non obligata.

Gual. Sentite che dottoreſſa; queſta vuol durare fatiga à trouare il marito, perche vuol ſtar ſempre di ſopra.

Euan. Concetti poco confaceuoli alla mia condizione, alle voſtre qualità.

Rof. Eſpreſſioni neceſſarie al mio genio, ed alle voſtre pretenſioni.

Euan. Non pretendo più di quello ſi conuenga al mio ſtato.

Rof. Tale lo ſupponete, conſiderato dalla voſtra ſuperbia.

Euan. Troppo vi auuanzate con l'ingiurie.

Rof. Non eccedono la proportione del merito.

Gual. Stà à vedere, che fanno alla lotta.

Euan. Sete vn indiſcreta.

Rof. Sete vn temerario.

SCENA DECIMA QVARTA.

Rè, e Sudetti.

Rè SEte vn Arrogante.

Gual. Oh ecco il correttore della ſtampa.

Rè Ducheſſa i Caualieri non s'honorano co vilipendij.

Rof. Sire nella ſcuola della corteſia hò appreſo anche io i tratti più gentili della ciuiltà cortigiana; ma ſappi la Maeſtà voſtra che i riſentimenti traſcorſi furono diretti; non ad vn Caualiere diſcreto, mà ad vn amante importuno.

Rè In ogni caſo la gentilezza è pregiabile; nel primo l'aggradire è debito, nel ſecondo il corriſpondere è conuenienza; e poi per qual cauſa ſdegnate l'amore del Conte.

Rof. Non ſaprei veramente addurne che ſopranaturale il motiuo; li baſti ſapere, che è vn antipatia dell'interno, vna repugnanza del genio, vna violenza delle Stelle.

Rè Dalle ſtelle procedono l'inclinazioni, non le violenze.

Rof. L'inclinazioni con l'approuazione della mia volontà, ſon fatte violenze inſuperabili.

Rè Hauete ingegno da ſuperarle ſe volete.

Rof. E inferma l'humanità; per vincere l'onnipotenza degl'aſtri.

Euan. Sono vane le mie ſperanze.

Rè Dunque non hò modo di perſuaderui.

Rof. Non hò ſenſo capace, delle ſue grazie.

Rè Orsù per confondere la voſtra oſtinazione, ſe non vi diſponete ad eſſer Conſorte del Conte, non ſperate altro ſpoſo.

Euan.

Euan. E pur non spera il mio cuore.

Gual. Per farli euacuare l'ostinazione, non vi è la migliore medicina di questa.

Rof. Hai ragione nel dirmi, ch'io non speri altro sposo; perche d'altri non sarò mai, se non è mio Periandro.

Gual. Oh così; andate pure; chi la dura la vince.

SCENA DECIMA QVINTA

Periandro, Patacca, Brighetto. Armidoro in disparte.

Per. NOn mi fate più parole.

Arm. Ecco il Prencipe, fatto trattenimento anche à i serui più vili.

Per. Quiui stà Armidoro, spiega i tuoi sentimenti ò mia lingua hor che dite non vi paia poco, se mi contento farui il maestro.

Pat. Se volessimo addottorarci in Pazzia non potessimo trouare il migliore.

Bri. Appunto.

Per. E là tacete?

Bri. Non parlo più per cinquanta sette giorni quindici minuti, e dicianoue momenti.

Per. A chi dico io; ancora non parlate?

Pat. Hora sì, che habiamo trouata la strada di perdere il ceruello, come lui.

Per. Attenti, che frà poco vi voglio fare trè volte sauij.

Bri. Hò paura ; che se stiamo troppo con voi diuentaremo quattro volte pazzi.
Per. Ditemi che dice la Logica.
Pat. Brighetto rispondi?
Bri. Adesso, adesso.
Per. Che non lo sapete.
Bri. Voi c'indouinate alla prima.
Per. La Logica dice, che l'ente di ragione è cosa finta; io fò vna cosa finta; ergo fò vn ente di ragione.
Pat. Concedo.
Bri. Distinguo.
Arm. Delira, e pure sensatamente discorre.
Per. Che dice poi la Filosofia.
Bri. Che la vostra è solenne la pazzia.
Per. Dice la filosofia, che ogni huomo, che opra, opera mediante il fine; hor sapete voi qual'è il mio fine.
Pat. Sò qual è, qual sarà, e quale è stato; di viuer pazzo, e di morir spiritato.
Bri. O bene.
Per. Questo è il mio fine in vero.
Di Corona Real cinta la chioma
Farmi acclamar Imperator di Roma.
Bri. E quasi.
Arm. E pure dice concetti, dettati non sò se da vn vero delirio, ò da vna finta politica.
Per. La mattematica poi, che insegna.
Pat. Oh di questa vi dichiaramo dottore di prima Classe.
Per. La Mattematica con tutte l'altre scienze concludono mà fermateui che

ve-

vedo Orreste impazzito stà per occidere il Rè Toante; voglio osseruare il modo per seruirmene à suo tempo ancor io.

Bri. Io non vedo ne reste ne cipolle.

Arm. Resto attonito.

Per. Oh ecco di quà Crate, che vuol gittar nel Mare le sue ricchezze, presto andate à leuargliele.

Pat. E doue.

Bri. In che luogo.

Per. Fermateui, assassini; vi voglio tutti impiccare.

Pat. Ohibò.

Bri. Alla larga:

Per. Venite quà, che vi voglio insegnarui vn gioco il più bizzarro, che siate mai per vedere, basta dire, che l'hò imparato da Prometeo sù la cima del Caucaso.

Arm. Non hò più cuore per compatire.

Bri. Orsù si ha da vedere qualche curiosa pazzia; eccomi.

Per. Accomodati così.

Bri. Eh ve lo dico, vedete.

li fà abbassare

Per. E tù pure accomodati in questa forma.

Pat. Ecco fatto; oh stà à vedere, Brighetto, che di Mulo ti fà diuentar Bue.

Bri. Marauiglia, che ci hà accoppiati insieme, ci hà conosciuti compagni:

Per. Hora fermi, che v'insegno il gioco

Pat. E come si chiama?

Per. Adesso ve lo dico; il gioco si chiama, gabba minchioni imparatelo. *li fà cadere in terra, e fugge.*

Pat. Ce l'hà abbarbata.

Bri. Veramente il gioco di gabba minchioni è riuscito à proposito.

Pat. Così succede à chi si impaccia co matti.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Periandro, Assarilda.

Per. OPrate à mio senno ò Sorella.

Assa. Farò quanto deuo, m'ingegnarò, quanto posso.

Per. Già è peruenuto à buon termine il simulato corso delle mie ordite inuenzioni; resta solo, che con la medesima felicità peruenghino al difficultoso punto della meta bramata; cercate per tanto mostrarui più ardente nell' affetti del Duca, e meno facile ne disprezzi Reali; perche quello douerà terminare la machina de miei disegni, e questo potrebbe atterrarla.

Assa. Negl'amori del Duca incontro le sodisfazzioni più vere, ne disprezzi del Rè farò resistenza al mio genio.

Per. Saggiamente disponete così secōdando le mie finte operazioni ci mercaremo facilmente il possesso di quelle grandezze, che ci furono dall'istessa Tirannide ingiustamente rubbate. Mà ecco Armidoro è necessario mi metta la solita maschera de miei delirij: partite Assarilda.

Assa. Parte il piede, mà non il core.

SCENA SECONDA.

Armidoro, Periandro.

Arm. QVi stà Periandro. Prencipe vi feliciti il Cielo.

Per. E chi sei tù, che mi brami felice? Ah ah. hora ti riconosco; sei il mantenitor, della Giostra.

Arm. Vuol significare la lettera, che mi scrisse.

Per. Mà preparati pure, perche voglio in breue rappresentarla.

Arm. Voglio secondarlo. Le Giostre per lo più si fanno di Carneuale.

Per. Per mè è sempre il Carneuale.

Arm. In che modo?

Per. Sempre stò mascherato.

Arm. Questi, equiuoci mi confondono.

Per. Ma senti. Io mi sono messo in testa di torre la Corona al Sofi di Persepoli, perche tirannicamente la possiede; e già li hò mossa vna guerra molto pericolosa, per esser finta, e nascosta; quando poi diuerrà guerra scoperta tù compiaci tù di seruirmi.

Arm. Sempre più resto attonito; non posso credere di stolido pensieri sì misteriosi; sarò disposto in ogni vostra occorenza.

Per. Ed io in ricompensa, prometto darti vna Dama da te molto aggradita.

Arm. Questa pur mi suppongo l'adorata Assa-

Assarilda:

Per. E ti prometto di più, che la tua persona otterrà il vanto della vittoria; della quale non dubitare, che se Cesare, ed Alessandro per l'aquisto di vna sola Città impiegauano i colpi di mille ferri; io con vn sol colpo voglio far acquisto d'vn Regno. *parte.*

Arm. Resto estatico dallo stupore.

SCENA TERZA.

Assarilda Rè Armidoro Brighetto.

Assa. Già sono, informata di quanto per ingannare il Rè meco finse Armidoro, onde l'impatienza amorosa mi chiama à riuedere il mio bene.

Rè Ecco la causa de miei tormenti.

Bri. Oh eccolo appunto.

Assa. Duca.

Rè Prencipessa.

Bri. Padrone.

Assa. Ohimè, quiui è il Rè

Rè Qui stà il Duca.

Bri. Oh eccò il maestro della posta, e la padrona del ballo.

Assa. Incontro importuno *partono*

Rè Intempestiuo accidente.

Bri. Costoro hanno fatta la sparizione.

SCENA QVARTA.

Brighetto, Armidoro.

Bri. SIgnor Padrone, non rispondete.
Arm. Che dici?
Bri. Dico, che hà trè hore, che stò quì, per parlarui, e se non partiuano il Rè, e la Prencipessa, stauo quaranta più.
Arm. Come il Rè, è la Prencipessa?
Bri. Come vi hò detto, stauo quì, per parlarui; mà vedendoui pensieroso non m'arrischiauo à dir niente; pur mi risolsi à chiamarui, à pena giro l'occhio, che vedo il Rè, e la Prencipessa, ed io pian piano me ne ritornai al mio posto, e loro fanno la sparizione, onde hora che sono partiti dico à Vossignoria molto Illustrissima che la Padrona vi aspetta.
Arm. Insieme il Rè, & Assarilda? pensieri che mi suggerite? gelosia che mi somministri, fede, che mi presenti? Amore che mi proponi?
Bri. E quanto indugiate?
Arm. Seguimi, che l'impatienza mi crucia.
Bri. E me tormenta la fame.

SCENA QVINTA.

Pataeca solo.

IN somma la fortuna mi vuole aiutare al sicuro: La padrona mi hà presa tanta confidenza, che in ogni occasione vuol seruirsi di me; se deue mandare ambasciate venga Patacca; se vuol fare qualche bizzaria eseguisca Patacca, finalmente in ogni occorrenza comparisce in Scena Patacca. Hora mi hà dato questo Ritratto, e mi hà detto, che lo porti con questa lettera; mà pazzo che sono; l'hò lasciato nel Buffetto dell'Anticamera; ripongo il Ritratto, e vado à fare puntualmente il seruizio. *li cade il ritratto*

SCENA SESTA.

Rè Armidoro.

Rè FAte tregua ormai con questa idea tormentata combattuti pensieri; datemi pace vna volta; mà che ritratto è questo; oh Dio è l'effigie vezzosa della mia cruda Assarilda.

Arm. Con animate agitazioni così mi tiranneggia il sospetto, che vn inquieto Issione è diuenuta la mente. Mà quiui è il Rè, vagheggia vn ritratto, & è quello della Prencipessa.

Rè

Rè O imagine adorata del mio lucido Sole;

Arm. Questi affetti maggiormente m'ingelosiscono.

Rè Oh come trà quest'ombre, che pur son morte scopri più viui della sua bellezza i splendori.

Arm. Oh Dio mi confondo.

Rè Oh come trà questi freddi colori sfauilli del mio bel foco più rilucenti le fiamme.

Arm. Non hò più cuore per sopportare.

Rè Mà qui stà Armidoro.

Arm. Mi hà osseruato.

Rè Duca prendete; osseruate questo Ritratto, e ricordateui, che à me solo è riseruato l'affetto dell'originale.

Arm. Osseruate questo Ritratto, e ricordateui, che à me solo è riseruato l'affetto dell'originale? Queste espressioni maggiormente assicurano i miei sospetti. Mà patienza; Armidoro; se sei tradito, risoluiti à vendicarti; ò amorire.

SCENA SETTIMA.

Rosaura Periandro, Gualteria.

Ros. PRencipe, rispondetemi vna volta, vi ricordate più dell'amore dell'infelice Rosaura?

Per. Oh Dio; la memoria del tuo amore cosi mortalmente m'affligge che mi fà scor-

scordar della vita (*da se*) Di qual'amore discorri di qual Rosaura ragioni.

Ros. Ohimè son troppo insoportabili le mie sventure.

Per. Parli forsi d'Egina, che per accendere del suo amore il Tonante fù dal medesimo ingrauidata sotto sembianza di fuoco.

Ros. Prencipe infelice.

Gual. Vh le gran cose; mai più l'hò intese raccontare.

Per. Voi forsi dire d'Europa, che pure amata da Gioue per farla diuentare vna Vacca la godè sotto sembianza di Bue?

Ros. In che si perde il misero.

Gual. Sentite il pouerino, che strauaganze dice.

Per. In somma discorri di Candiope, che condotta per amore in vn bosco fù violata dal fratello Orione.

Ros. In che vacilla lo sfenturato.

Gual. Che belle nouelle racconta.

Per. Se poi pretendi il mio amore, patienza, patienza. Prima ti voglio mettere la Corona sul capo, voglio farti Regina, e poi dichiararti mia mogiie; ohibò; ohibò, che sconcordanze fò; io sono amante di Fspertusa, che è la più bella donna del Mondo; nò nò; io mi sono ingannato, perche questa vaga Giouinetta è assai più bella di lei.

Ros. Quante agitazioni lo tiranneggiano.

Gual.

Gual. Insomma la bellezza piace à tutti. Che ne dite padrona. Vi paiano parole da pazzo; pazzo le Zucche; mi pare che conosca molto bene.

Per. Ohimè, che fragranza, che refrigerio; l'odore di vna Rosa mi consola, il respiro d'vn'Aura mi felicità.

Ros. Tormenti voi m'vccidete;

Gual. Bellezze voi m'insuperbite.

SCENA OTTAVA.

Patacca, Brighetto Periandro.

Pat. IO hò fatto vn bel guadagno; ho trouata la lettera, & hò perduto il ritratto.

Bri. Et io hò paura di non perdere il ceruello; bisogna, che cerchi di nuouo il padrone.

Per. E la fermateui qui, che voglio cantare lá sol fà; & hò bisogno della vostra compagnia.

Pat. Veramente ci hauete scelti à proposito; se fossimo nel mese di Maggio, faremmo vna Musica solenne.

Arm. Ecco di nuouo il Prencipe, fatto trastullo dell'istessa semplicità più seruile.

Per. Di nuouo mi osserua Armidoro; spiegarò meglio i miei sensi (*da se*) V'intendete di canto fermo.

Bri. Oh certo; lo faccio, spesso spesso. Mi fermo nel canto del fuoco; suono

per

per eccellenza il fiaſco; e coſi faccio il canto fermo.

Pat. Io poi lo faccio ogni mattina; quando hò dormito à mia voglia; mi fermo ſopino nel letto, canto buona parte dell'Arioſto, e così faccio il canto fermo.

Per. Voi non lo ſapete; adeſſo però ve l'inſegno. Nel canto fermo vi ſono due mutazioni; vna per ſcendere, l'altra per ſalire; la mutazione per ſcendere l'vſai per mia diſgrazia, quand'ero ancor pargoletto.

Arm. Compiange le depreſſioni della ſua caſa, mentre ancora era bambino; ſtupiſco.

Per. La mutazione poi per ſalire per mia fortuna voglio ſeruirmene adeſſo; e per fare la mutazione più bella voglio aggiungerui ſempre il fà Finto.

Arm. Non sò che ſuggerire alla credenza à dichiarazioni, così ſenſate.

Per. Ecco dunque la ſcala per ſalire. Do Rè, mi, fà ſol, la, hora tenetela à mente, e principiamo à cantare. Tù Brighetto comincìarai il dò, io il Rè; Patacca il mì; tù ſeguirai il fà, io il ſol Patacca terminarà il là; ed io vi aggungerò ſempre il fà Finto? Principia dunque Brighetto.

Bri. Dò

Per. Rè

Pat. Mì

Bri. Fà

Per.

Per. Sol

Pat. Là

Per. Fà? Hora dite tutti, come dico io: Sol, La, Fà, Mi Fà, Rè: sai tù Patacca, che vuol dire sol la fà mi fà Rè.

Pat. Nescio.

Per. E tù Brighetto.

Bri. Nescionis.

Per. Vuol dire appunto, che solo il fà finto mi fà Rè.

Bri. Oh Rè de matti vi facciamo ancor noi.

Arm. Questi non sono concetti di frenetico, e pure è certo, che lui vaneggia; saprò à suo tempo assicurarmi del vero. *parte*

Per Mà hora, che habbiamo cantato, voglio che ancora soniamo. Patacca và in quella camera, e prendi la Chitarra Spagnola.

Pat. Vado.

Bri. In somma chi vuole stare allegramente s'accompagni co matti.

Pat. Ecco la Chitarra.

Per. Suona pure; io non hò hauto mai genio ad imparare.

Pat. Ecco che suono.

Per. E che si chiama questo.

Pat. Il passagallo per T.

Bri. Fà vn poco il ferma Cappone per mè

Per. Vorrei imparare vna sonata; mà questa mi pare troppo difficile se vuoi.

Pat. Ecco, che muto.

Per. E questa come si appella?

Pat. Il ballo de caualli.

Bri. Fà vn poco quello dell'asini, che non saremo soli à ballare.

Per. Nè meno questo capisco.

Pat. Eccone vn'altra.

Per. E questa come si nomina.

Pat. La Fiorentina.

Bri. Questa piacerà, perche l'vsano molti.

Pat. Non l'intendo.

Bri. E questa l'intenderete.

Per. Questa mi pare più facile, l'hò imparata al sicuro; quale è il suo nome.

Pat. Il Ballo della Regina.

Bri. Oh questa è dà par mio:

Per. questo mi piace in estremo; sarà appunto il ballo della mia bella Rosaura. Dammi la chitarra, che se è il ballo della Regina, e douere, che la suoni chi sarà Re. *suona*

Pat. Oh pulito.

Bri. Oh che gusto.

Per. Tieni, tieni la chitarra; ohimè è scappato il Leone della selua Nemea, e si è azzuffato con Ercole, à dio, buon giorno a riuederci. *parte*

Pat. A gambe, à gambe.

Bri. Salua, salua.

SCENA NONA.

Armidoro, Patacoa.

Arm. Q Vanto puole il sospetto in chi ama. Vn inquieto Issione è diuenuto la mente.

Pat. Tant'è; frà cantar la sol fà. Suonar la Regina, e darmi alle gambe per paura della selua Nemarea mi era scordato della lettera, mà chi sà, se questa è quella, che deuo portare alla Signora Maestà; in tasca ve n'hò dell'altre, & io per mia fortuna non sò leggere; oh ecco il Signore Armidoro. Con la punta de piedi faccio vna profonda scappellata à Vosignoria ditemi a chi và questa lettera.

Arm. E indirizzata al Re; & è carattere della Prencipessa, chi ti consegnò questa lettera?

Pat. Mè l'hà data la Prencipessa, che la porti al Rè, e quel che importa aspetto vna buona mancia.

Arm. Al Re scriue dunque Assarilda? Il sospetto mi fà curioso d'aprirla.

Pat. Cancaro voi la stracciate; datemi la mia lettera.

Arm. Parti, e riferisci alla Prencipessa, che ti fù da me violentemente leuata.

Pat. Domine non.

Arm. Non replicar ti soggiungo. Prendi questa doppia, è fà quanto ti hò detto.

Pat.

Pat. O Diauolo tu mi tenti.

Arm. *Legge* Armando adorato.
Cieli che sento?

Pat. Eh ditemi vn poco; quanto val questa doppia?

Arm. Vale trè scudi.

Pat. Hò inteso buon giorno *entra in scena*.

Arm. Questa mano, che si fà nunzia del Core. Oh Dio che sento.

Pat. Mà sentite; se la voglio cambiare mi saranno dati trè scudi.

Arm. Che patienza? Sicuro.

Pat. Questo voleuo sapere; buona sera.

Arm. Per concorrere alla veneratione del vostro bello; ohimè che ascolto.

Pat. Ascoltatemi; se quando l'hò cambiata li rendessi i trè scudi mi renderanno la doppia.

Arm. Che impertinente! senza dubio.

Pat. Vi ringrazio buona notte.

Arm. Registra in questa carta i delirij dell'anima, e resisti mio cuore?

Pat. Eh se non è al peso, me la cambiarete?

Arm. Ancora, non la finisci indiscreto.

Pat. Rispondete; altrimenti non è fatto niente.

Arm. Farò quanto ti piace.

Pat. Adesso son contento buon anno.

Arm. Spero, che se già mi chiedesti quell'affetto, che vi negai; hora non ricusarete quell'ambre, che vi offerisco. Termino in fine col principiare ad

amarui. Vostra Affezionatissima serua, & Amante Assarilda.

Leggesti Armidoro l'instabilità d'vna donna, l'incostanza d'vn'amante. Ah carta, che nella tua candidezza confessi tradito il candore della mia fede. Ah caratteri che nelle vostre delineate caligini mettete pur troppo in chiaro i tradimenti d'vn'infedele.

SCENA DECIMA.

Assarilda, Armidoro.

Assa. ARmidoro mia vita.

Arm. Oh Dio ed ho cuore per rimirare chi hebbe cuor per tradirmi?

Assa. Non rispondete mio bene.

Arm. Nò, che il silenzio è mezzo più proporzionato à rimprouerare gli eccessi della tua slealta.

Assa. Che dite?

Arm. Dico che i tuoi tradimenti ammutoliscono la lingua per rinfacciarli, come aualorano il cuore per abborrirli.

Assa. Armidoro ascoltate.

Arm. Non ascolto le voci d'vna Sirena, che promette vita con le lusinghe, e poi dà morte co i tradimenti.

Assa. Non partite vi supplico.

Arm Voglio fuggirti ò Tiranna, che temo non habbia occhi di Basilisco, come possiedi vn alma di Tigre. *parte*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Assarilda.

ASsarilda che fai. Mio cuore che pensi? Veglio, ò pur sogno; deliro vaneggio. Quello, che poc'anzi chiamasti non fù il Duca, chi sgridò con adirati rimproueri i tuoi tradimenti non fù Armidoro? E se fù Armidoro per qual cagione la mia incontaminata innocenza per infedele rimprouera? Esamina ò tiranno le mie operazioni, e trouerai così pure, che solo qualche mal nato sospetto potrà farui nascere qualche neo di presuppolto delitto. mà sospetti della mia fede, io son certa della tua infedeltà, che solo ne petti infedeli si nutrono i sospetti; Assarilda infelice; hora si conoscono, che sono effimere amorose i piacer degli amanti.

SCENA DVODECIMA.

Assarilda, Patacca.

Pat. GLi amanti sempre mettono nell'imbrogli; doue andate, sentite.

Assa. Che dici?

Pat. Sentite; mà non mi state à dir semplice, perche la doppia n'e stata causa.

Aſſa. Di che doppia ragioni?

Pat. Diſcorro della doppia, e della lettera, della doppia, che mi fece dare la Lettera, e della lettera, che mi fece hauere la doppia.

Aſſa. Che diceſti di lettera.

Pat. Io non ci hò che fare niente: da tene la colpa al Padrone, & à voi; al Padrone, che mi fece cantare il fà Rè ſuo nar la Regina; & à voi che non mi hauete inſegnato à leggere la ſopraſcritta.

Aſſa. Che confuſioni ſon queſte?

Pat. Ancora non mi hauete inteſo? e pure hò parlato chiaro vi replico, che la lettera, quale mi hauete dato per portare al Signore Rè; me l'hà leuata il Signor Armidoro.

Aſſa. Come.

Pat. Eh quì non ci và Como, nè Breſcia.

Aſſa. Ecco ſcoperto il motiuo de paſſati rimprouerij; non mi ſtare più auanti indiſcreto.

Pat. Se non volete altro per obedirui, farò tutto il contrario.

Aſſa. Fin che non è ſincerato Armidoro, viuo in vn Inferno d'affanni.

SCENA DECIMA TERZA.

Roſaura, Gualteria, Euandro.

Roſ. La voſtra ſemplicità è maggiore della mia ſofferenza.

Gual

Gual. Voi non l'intendete; almeno mostrate di corrisponderli.

Rof. Io non sò fingere, nè posso amarlo.

Euan. Duchessa vdisti la resoluzione Reale?

Gual. Oh eccolo in persona.

Rof. L'intesi, e per ciò?

Euan. La sua sentenza doueria farui mutare opinione.

Rof. Le sentenze fulminate dall'ingiustizia trouano in ogni Tribunale l'appello.

Euan. I decreti de Prencipi sono sempre definitiui.

Gual. Sentite, come si piccano.

Rof. In tutto che pretendete?

Euan. Suegliateui qualche affetto nel seno.

Rof. E occupato dà vn letargo così potente, che solo mancarà con la morte.

Euan. E deuo disperare di placare il vostro sdegno.

Rof. La vostra importunità maggiormente l'accresce.

Gual. Che crudeltà arrabbiata?

Euan. E pure v'inoltrate nell'offendermi.

Rof. E pure non cessate di supplicarmi.

Euan. Vi supplico, perche sete adorabile.

Rof. Non vi ascolto, perche sete importuno.

Euan. Duchessa son Caualiere.

Rof. Se fiete Caualiere osseruate le promesse giurate alla marchesa di Alcante. *parte*

SCENA DECIMAQVARTA.

Gualteria, Euandro.

Gual. ECco le solite cerimonie.
Euan. Ah troppo acerbe mie pene; compatitemi Gualteria.
Gual. Io non vi compatisco; mà non posso far niente.
Euan. E non posso sperare qualche mutazione in Rosaura?
Gual. Io dubito, che non diuenga sempre peggiore.
Euan. E con il vostro mezzo non si potrebbe disporre?
Gual. Io l'hò per molto difficile; pure per farui seruizio cercarò di nuouo di farla piegare; mà pensatela voi noi altre Zitelle facciamo, come l'acciarini, quando si muoue il grilletto, sputiamo fuoco per tutto.
Euan. Acciò maggiormente v'impiegate in fauorirmi; prendete questa collana, picciola caparra della mia gratitudine.
Gual. E che deuo farne!
Euan. Godetela per amor mio.
Gual. L'hò da godere per amor vostro?
Euan. Sì bene!
Gual. Al sentire è ancora innamorata di

mè

mè; in somma alle donne belle, sempre crescono gl'amanti.

Euan. operate con affetto, e molto più sperate, se mi rendete felice.

Gual. Andate pure questa è vna bella collana. Pare il sigillo del Prete Ianni.

SCENA DECIMAQVINTA.

Periandro, Gualteria, Brighetto.

Per. DImmi chi sei?

Bri. Vi dico, che sono Brighetto di madonna Tariffa Pasqualoni.

Gual. ecco il Prencipe; voglio sentire quel, che dice di nuouo delle mie bellezze.

Per. Ti voglio fare vn huomo;

Bri. E quando sono stata vna donna?

Gual. Lascimi accomodar la collana.

Per. Ti voglio dichiarar primo coppiere di Gioue.

Bri. Veramente paio vn'ganimede mi starebbe ben questa carica.

Gual. Mi dice adesso molto bene; frà i splendori dell'oro, e della faccia hora sì, che mi veranno dietro gl'amanti.

Per. Orsù, ti farò Luogotenente di Marte.

Bri. Ohibò; bisogna essere troppo brauo per arte; ed io son molto poltrone per natura.

Per. Hor senti ti farò agente di Mercurio.

Bri. Vi ringrazio? Lo seruirei con tanta

puntualità, che mi farei presto presto impiccare.

Per. Hò inteso; mà non replicare; ti constituisco Cameriere di Venere.

Gual. Oh adesso ragiona di mè.

Bri. Questo sì; come si tratta di ruffianesmi la seruirò per eccellenza.

Por. Ohimè chi è questa?

Gual. Mi hà veduto; comincia à fare le marauiglie; stò à sentire quel che dice di bello.

Per. Non la conosci?

Bri. Signor sì; è la nostra Illustrissima madre.

Per. Està quieto, che non la conosci; non lo vedi che pare Aletto alla fronte, Tesifone a gl'occhi, & alla bocca megera, tanto è brutta, e diforme.

Gual. Eh entrato nelle furie, e non mi conosce più per chi sono.

Per. Mà adesso la riconosco da vero; è la vecchia, che dipinse Zeusi; vieni meco Brighetto, che delle risa non faccia morire ancor noi.

Bri. Veramente voi ridereste assai; se è vero il prouerbio, che il riso è la solita camerata de pazzi.

Gual. Questa volta non mi hà dato niente di gusto; mà è entrato nelle sue brutte pazzie, non è marauiglia, se non hà riconosciuto le mie bellezze.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Rè, Euandro, Patacca con vn fagotto

Rè. MI hà scritto Christernio Rè di Dania, facendomi particolare istanza della vostra persona.
Euan. Che risolue?
Re Assolutamente negarla.
Pat. Questo diauolo mi assassina; non pesarebbe tanto, se vi fosse dentro il Coliseo; buon giorno alla vostra maestria; questo è vn presente del mio padrone.
Rè Leggete la lettera.
Euan. *Legge la lettera.*
Ad Armidoro Rè di Noruegia.
Essendomi questa mane trattenuto alla pesca nelle sette bocche del Nilo, & hauendo fatto preda di varia quantità d'animali; mando per Patacca a vostra Maestà vna valigia di Cocodrilli salati; voleuo anche regalarla di vn fagotto di Papagalli arrostiti; mà hauendo con il rostro aperto il lucchetto sono tornati in Egitto.
Periandro.
Rè Mi rido delle sue curiosità, compatisco i suoi delirij. Conte eseguite quanto v'imposi circa la risposta del Rè di Dania.
Euan. Eseguirò quanto m'impone. *parte.*
Rè Quante confusioni m'aggirano. Cie-

li siete ammirabili per il vostro aspetto sereno; mà ben spesso perdete i pregi per le tempeste, che vi circondano; Assarilda sei adorabile per la bellezza, che ti figura vna Dea; mà perdi tal'hora l'ossequij, per la crudeltà che ti rappresenta vna furia.

Pat. Vorrei buscare la mancia; mà costui discorre molto dolente.

Rè Gran peruersità d'vna donna, gran pazzia d'vn amante. Io stolto sono nel seguir chi mi fugge; tù peruersa sei nel fuggir chi ti segue; io stolto, che guidato dalla passione d'vn'amore, ch'è troppo cieco, tributo le mie preghiere ad vn nume, che è troppo sordo; tù peruersa, che regolata dall'errori, d'vn'irragioneuole capriccio precipiti nello sdegno, che è troppo ingiusto; mà mutarò pensiero, se tù non cangi opinione, e sicome prouasti le depressioni della tua casa, così vedrai l'esterminij.

Pat. Adagio, adagio non partite buon di alla vostra Collendissima.

Rè Che dici?

Pat. Con le buone; facciamo prima i complimenti; cauateui il Cappello.

Rè Sbrigati che deui dirmi?

Pat. Puo far di mè; par che siate nato in vna stalla; non sapete niente le cerimonie deuo farui vn'imbasciata della padrona.

Rè Sù presto che deui esporml.

Pat.

Pat. Flemma, flemma: vostra magranimanza ci conosce.
Rè Si bene.
Pat. E chi siamo?
Rè Il seruo della prencipessa.
Pat. Hauete pure vna memoria di Bue; vi hò detto più volte, che son segretario, e non seruo.
Rè In tutto che vuoi.
Pat. La mancia, e da par mio.
Rè E perche?
Pat. Per la lettera, e per il ritratto, che doueuo portare ad vestras magnitudinibus.
Rè E dà chi l'hauesti.
Pat. Dalla padrona; mà à pena ero giunto nell'Anticamera, che mi souenne di hauer lasciata la lettera, è nell'andarla à pigliare hò perduto il ritratto, & ancora la lettera; mà non dubitatè, che haurete ogni cosa; non li hò voluto dire, che la lettera me l'há leuata il Signor Armidoro, perche sarebbe mal per mè, e peggio per lui.
Re già il ritratto è nelle mie mani, che in questo luogo lo trouai.
Pat. Si l'hò caro assai; à poco, à poco? hauerete anche la lettera.
Rè E perche me l'inuia Assarilda?
Pat. In segno di affetto, ed'amore.
Rè L'impatienza della verità mi fà viuere inquieto.
Pat. Statene pur sicuro; io vado à cercare la lettera, preparate la mancia.

Voglio pregare la padrona, che la scriua di nuouo. Di più mi bisogna riportar questo impiccio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Periandro, Armidoro.

Per. TI dico, che voglio fare vna nuoua Gramatica, e molto più breue della solita; che te ne pare?

Arm. Benche mi tenga agitato il tradimento d'Assarilda, più mi è forza sentire i suoi pensieri (*da se*). Lodo la vostra opinione.

Per. Sappi dunque, ch'io voglio leuare molte cose superflue, e che non fanno per mè. Primieramente, non vi hanno da essere le declinazioni; perche hauendo imparata la prima contro mia voglia, quando era ancora fanciullo, non son più di mio genio.

Arm. E pure accenna le depressioni della sua casa.

Per. De casi mi seruirò di quelli, che più mi giouano; come a dire a suo tempo del datiuo, e nel nome principale dell'Ablatiuo.

Arm. Questo è vn minacciare le stragi apertamente ad Armando.

Per. I gradi de nomi, benche siano tre, non sono necessarij, che due; dal positiuo, passarò al superlatiuo.

Arm. E non son queste espressioni indriz-

zate.

zate à farsi Rè; io non sò che mi credere.

Per. Ne generi de Verbi mi preualerò de personali; mà dell'attiuo; facilmente del comune; e sopra il tutto del deponente. De tempi non vi voglio il preterito, perche, è sempre stato imperfetto, nè meno vi voglio il presente; il futuro vi metterò quello del coniuntiuo, se tù vorrai praticarlo.

Arm. Io resto di sasso ad espressioni si misteriose; queste non possono essere, che follie mascherate.

Per. I moti mi sodisfano; eccettuato però lo status in loco. I casi comuni li lascio, perche vi metterò in suo luogo casi particolari. Nell'infiniti, benche non faccin per me, vi porrò i famulari, e i signorili; mà col variarli natura, i famulari diuerran signorili, e i signorili diueranno famulari.

Arm. Troppo chiari son questi sensi. Prencipe già hò conosciuto à bastanza.

Per. Taci non m'interrompere. L'arte metrica ve la voglio; mà vsarò solamente l'incrementi, e le cesure; hor che rispondi, e ti piace questa Grammatica, vuoi praticarla con mè.

Arm. Periandro, già hò penetrato, che sono finte le vostre follie; per tanto.

Per. Olà, fermi, che fate. L'esercito Troian pugna col Greco. Ancora vi auanzate; in dietro, in dietro; io

la piglio pe Greci; Armidoro alle mani; io non m'arrendo.

Arm. Stupisco, mi confondo, e pur l'intendo; mà ecco Assarilda oh Dio, e pur la mirano queste luci.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Assarilda, Armidoro.

Assa. ARmidoro.

Arm. Tiranna.

Assa. Ad Assarilda?

Arm. A vna furia.

Assa. Tale mi suppone il vostro sospetto.

Arm. Tale vi dichiara la vostra infedeltà.

Assa. Sofistiche gelosie.

Arm. Dite pure sicurezze approuate.

Assa. Son presupposti, che non mi conuincono.

Arm. Son verità che vi condannano.

Assa. Non è giusta la sentenza.

Arm. Et ancora indurata nelle difese.

Assa. Et ancora ostinato nelle calunnie.

Arm. Hauerò modi per vincere la vostra slealtà.

Assa. Trouarò maniere per far apparir candida la mia fede.

Arm. Hora son disposto à confonderui.

Assa. Eccomi pronta à sincerarmi.

Arm. Conoscete questa carta?

Assa. Si bene.

Arm. E indrizzata à sua maestà.

Assa.

Affa. Certo.
Arm. Il carattere è il voſtro.
Affa. Senza dubio.
Arm. La ſottoſcritta ſete voi?
Affa. Lo confeſſo.
Arm. Dunque ſete infedele.
Affa. Lo niego.
Arm. Non potete.
Affa. E perche.
Arm. Il corpo del delitto vi fà rea.
Affa. La cauſa.
Arm. Confeſſaſti hauere ſcritto con la propria mano queſta carta.
Affa. Si mà il cuore non vi concorſe.
Arm. E pure la confeſſate. Nunzia del cuore.
Affa. E mio vantaggio.
Arm. In che modo.
Affa. Quanto più s'accoſta al veriſimile, tanto più s'allontana dal vero.
Arm. E qual fù dunque il motiuo.
Affa. Per hora non poſſo dirlo.
Arm. E chi v'impediſce?
Affa. Il deſtino.
Arm. Con queſte finzioni mi luſingate?
Affa Parlo con il cuor sù la lingua.
Arm. Non poſſo preſtarui fede.
Affa. Perche vi poſſiede il ſoſpetto.
Arm. Il ſilenzio maggiormente l'accreſce.
Affa. Perche non m'amate.
Arm. Anzi perche v'amo ſon fortemente geloſo.
Affa. Fugate la geloſia, ſe mi amate:

Aarm. Se non rompete il silenzio, m'offendete.

Assa. Non puol'offendere chi ama.

Arm. Non puol'amare chi è offeso.

Assa. In breue mi conoscerete innocente.

Arm. L'indugio mi crucia.

Assa. Il destin mi tormenta.

Arm. Silenzio crudele.

Assa. Sospetto tiranno!

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Armidoro, Periandro.

Arm. QVanto puole in cuore amante vna gelosia scrupolosa; l'impatienza di sapere il motiuo, con il quale Assarilda protesta lafedeltà del suo cuore, mi fà vigilante in cercarla.

Per. Qui hò osseruato il Duca: che mi burli Armidoro? perche mi vedi nelle mani questo libro, e farò vedere al biondeggiante Dio; se finger sò, che son Poeta anch' io.

Arm. Che dite Prencipe?

Per. Dico, che sono il maggior Poeta del Mondo; perche, se è vero, che quello è il maggior Professore, che sta continuamente applicato al proprio esercizio; io sono il maggior poeta, perche stò sempre nelli finzione.

Arm. Queste dichiarazioni non ammettono più dubij.

Per. Per farti vedere, ch'io non t'inganno; mira appunto. *Legge vn Poeta.*

Arm. Et in che vi trattenete?

Per. Nelle Tragedie di Seneca.

Arm. In qual particolare?

Per. Leggo appunto, quando Lica occide il Rè Creonte; e mi da tanto nel genio,

nio, che son risoluto di fare vna Tragedia in simil maniera ancor'io.

Arm. Sempre più m'assicuro; e così, che pensate di fare?

Per. Vn'opera Regia; e darmi à conoscere per vn grande ingegno; tanto più, che in questa vi è intrecciata qualche fauola, & io voglio fare vna Tragedia totalmente in historia.

Arm. In tutto che volete concludere?

Per. Molto più di quello non si crede.

Arm. Voglio rappresentarla nel Theatro della Noruegia; mà perche vi è necessaria vna gran machina; hò bisogno della tua persona, che ti hò per vn grande ingegnero; che dici vuoi tù darmi di mano à perfezzionar questa machina?

Arm. Per hora voglio secondarlo; doue si estende la mia abilità; potete liberamente impiegarla; e che machina sarà questa?

Per. Vna machina Ideale?

Arm. Queste diuengono facilmente Chimere.

Per. E le chimere son sogni; orsù in sogno ti spiegarò meglio i miei sensi.

parte.

Arm. In sogno? Gran confusion di discorso; non dice parole, che non partorisca vna sfinge.

SCE-

SCENA SECONDA.

Euandro, Armidoro.

Euan. DVca v'impone sua Maestà, che li consegnate il ritratto, che riceuesti poc'anzi.

Arm. Intesa la sua intenzione sarò in persona ad effettuar quanto deuo.

Euan. Senza prenderui questo incommodo, lasciate alla mia cura l'adempir questa parte.

Arm. Nò nò son superfluè le repliche; voglio io stesso seruire sua Maestà.

Euan. Diffidate forsi di me?

Arm. Non son tenuto ad allegare il motiuo.

Euan. Son tenuto io á dirui, che trà Caualieri, non si commettono mancamenti di ciuilta.

Arm. I mancamenti io non sò commetterli, e voi non sapete, conoscerli;

Euan. Mentite hò talento per conoscerli, e poi emendarli.

Arm. Tù mentisci Temerario. *spadà fuori.*

SCENA TERZA.

Rè, Armidoro, Euandro.

Rè OLà, perche si nudano i ferri.

Euan. Per gastigare la disobbidienza.

Arm.

Arm. Anzi per rintuzzare l'arroganza.

Euan. Dimandai in nome di vostra Maestà il ritratto, e ricusò sodisfarmi.

Arm. perche voleuo con le proprie mani seruirla.

Rè Non più; furon leggiere le differenze, e qui ritrouino il termine. Datemi il ritratto.

Arm. I suoi cenni sono prima eseguiti, che imposti.

Rè Ecco Assarilda, Duca partite, Conte ritirateui.

Euan. Obedisco sua Maestà.

Arm. V'inchino mio Rè. Qua s'inoltra la Prencipessa,

SCENA QVARTA.

Assarilda, Rè, Armidoro in disparte.

Rè VEnite Prencipessa, nè sdegnate hor mai di riconoscere l'affetto di questo cuore, che Idolatra del vostro bello hà tanto tempo sospirato la corrispondenza douuta, quale mi suppongo hauere omai conseguita, se furno veri i sentimenti, che spiegasti nella lettera à me indrizzata, se bene non peruenuta.

Arm. Che risponderà?

Assa Già è informato del tutto, conforme il seruo mi hà detto; mi è forza continuare l'adulazione. Già che vostra Maestà hà certissima caparra del

mio

mio affetto è superfluo rinouarne l'atteſtazioni.

Arm. Che inteſi?

Rè Dunque hauete sbandito il rigore.

Aſſa. Per compiacerui ſon diuenuta pietoſa.

Arm. Crudele.

Rè Sarete coſtante?

Aſſa. Vi giuro immortale la mia fede.

Arm. Spergiura.

Rè Dunque poſſo dirmi voſtro mia vita?

Arm. Sfacciato.

Aſſa. Si mio bene.

Arm. Infedele,

Re Auuertite di non mentire

Arm. Temerario.

Aſſa. Vi accerto che ſon verace.

Arm. Bugiarda.

Rè Così ſi felicitano i Regi.

Aſſa. Così oprano le prudenti.

Arm. Così s'ingannano gl'amanti.

Re Son beato.

Aſſa. Son contenta.

Arm. Son tradito.

Re La gioia m'vccide.

Aſſa. Il giubilo m'eſanima.

Arm. La diſperazione m'atterra.

Rè Il piacere è certo.

Aſſa. L'allegrezza è ſicura.

Arm. Il tradimento è paleſe.

SCENA QVINTA.

Appartamenti di Rosaura.

Rosaura in vna sedia che dorme, Gualteria in altra, che fila, Euandro, che viene.

Gual. OH quanto è felice
Chi vn volto giocondo
Per gloria del Mondo
Da Venere elice.
Euan. Gualteria.
Gual. Buon giorno.
Euan. Dorme Rosaura?
Gual. Dorme sicuro.
Euan. O vaghissime luci che ancora ecclissate dal sonno siete le Cinosure, de miei pensieri.
Gual. Adesso potete farui all'amore à vostra posta, sete sicuro, che non vi guardarà di mal'occhio.
Euan. E chi mai rubba con barbara ingratitudine ogni speranza al mio cuore.
Rof. Il destino troppo tiranno. *sognando.*
Gual. Oh ecco vna Scena in sogno quella sogna dormendo, e questo sogna vegliando.
Euan. Si hò contrario il destino, hò vn' inimico troppo potente.

Rof.

Rof. La forte troppo fpietata mi priua d'ogni contento.

Gual. Ecco il dialogo de difperati.

Rof. O Dio pietà.

Euan. Non la merita vna crudele.

Rof. Che; ohime. *si sueglia.*

Euan. Duchefſa.

Rof. Temerario.

Gual. Padrona.

Rof. Sfacciata.

Euan. A me quefto?

Gual. A me quefta?

Euan. Ed ancora?

Rof. Tacete.

Gual. Afcoltate.

Rof. Quietateui.

Euan. E farà vero?

Rof. Partite.

Gual. Io vi dico.

Rof. Sete vna ftolta.

Euan. Non crediate o Rofaura.

Rof. Sete vn indegno. *parte.*

Gual. Vi ringraziamo dell'honori riceuuti.

SCENA SESTA.

Euandro, Gualteria.

Euan. Gualteria che dite.

Gual. Dico, che hà vfato vna nuoua foggia di complimenti.

Euan. Dunque deuo perdere ogni fperanza.

Gual. Oh in quanto a questo. Stimo più facile, che vna fragola diuenti vn sorbo, che lei cangi opinione.

Euan E che deuo fare.

Gual. Mutate pensiero anche voi.

Euan. Non amerò più Rosaura?

Gual. A far così l'intenderete.

Euan. E come potrò persuaderlo al mio acerbo dolore.

Gual. Lasciatelo maturare, poi mandatelo giù meglio, che sapete, & ecco finita la musica.

Euan. Non amerò per contentare la bella furia, che adoro, per viuere in eterni tormenti; già confermo l'indifferenza de voleri, e del genio alla dispozizione del Fato, sempre inimico delle mie gioie.

Gual. Pouero giouane, come si lamenta; così succede à chi ama.

SCENA SETTIMA.

Pataca, Brighetto, Gualteria.

Pat. PErche ti duole la testa hai paura di morire?

Bri. In somma hò vna paura, che spirito.

Gual. Brighetto che ci è di nuouo.

Bri. Mi sento male.

Gual. Oh poueretta mè: che hai ti duole nessun capello; l'vnghie son sudate, è alterato nessun neruo? Manda fuori il fiato, che veda se vi è dentro

il

il mal di punta. Puoi parlare; mi conosci; di il fatto tuo; so sono la medichessa del gran Diauolo. L'altro giorno andai per visitare la mia comamare Trampolina; non la potei sanare, perche trouai, che era morta; subito però conobbi, che era stato vn gran male.

Pat. Fin qui; l'hauerei conosciuto ancor'io.

Gual Di sù che ti senti.

Bri. Mi duole la testa.

Gual. Non dubitare figliuolo; ti farò con il brodo di lumache vn seruizialin, per l'orecchi, e ti passerà presto il dolore.

Pat. Non fate madonna Gualteria.

Gual. Perche.

Pat. Se quelle lumache à quel caldo si risentono, spunteran fuori le corna.

Gual. Eh sciocco. Ti senti altro.

Bri. Mi duole ancora lo stomaco.

Gual. Non è niente; è riempimento; ci vuole vn poco di dieta: quindici giorni senza mangiare, e non sarà altro.

Pat. Questa ricetta non fà per lui

Bri. Ohibò; se adesso mi sento appetito.

Pat. Di questo male ne patisco ancor'io.

Gual. Orsù per suegliarti gli spiriti ti darò vn bottoncino di fuoco nella punta del naso; non temere; si há da far gentilmente.

Bri. Non occorre; il dolor di testa mi è passato; mi sento solamente vna

debolezza di ſtomaco.

Pat. Menatelo in diſpenſa, che queſto è il ſuo ſolito male.

Gual. Hor vieni Brighettuccio, che non ti veniſſe all'improuiſo qualche accidente.

Pat. Non dubitate.

Gual Eh tù la diſcorri à tuo modo; io voglio ſtar nel ſicuro, che di venti figli maſchi, che hò fatto non hò hauto il più aſſennato di queſto. Pouero orfanello. Lui non hà conoſciuto il Padre; vedi ſe è vero; hieri appunto finì dicianoue anni, e ſuo Padre ſon venticinque, che è morto.

Pat Bon prò ci faccia.

Bri. Mi ſento vn poco meglio.

Gual. Sia pur ringraziato la Nonna della mia Zia Tirandella, che di nouantaſette anni fece due maſchi, e vna femina; andiamo.

Bri. Andiamo pure.

SCENA OTTAVA.

Armidoro, Aſſarilda.

Arm. Tormentatemi furie, già che vn'Inferno è il mio ſeno. Megera la più funeſta è la ſlealtà d'Aſſarilda.

Aſſa. Duca.

Arm. Perfida.

Aſſa. Armidoro.

Arm. Infedele.

Aſſa Et ancora vi poſſiede il ſoſpetto?

Arm. Et ancor mi luſinghi co tradimenti?

Aſſa. Non poſſo tradirui, ſe v'amo.

Arm. Ama pure il traditore, come più confaceuole al tuo genio.

Aſſa. Vi giuro, che lo deteſto, che l'abborriſco.

Arm. Non così parlano l'opre, mentre non baſtandoti ſpiegare il tuo affetto con la penna, voleſti anche ratificarlo con la lingua.

Aſſa. Oh Dio come inteſe? V'ingannate.

Arm. Tù m'ingannaſti.

Aſſa. Son ſenza colpa.

Arm. Non poſſo più vederti.

Aſſa. In breue mi conoſcerete innocente.

Arm. Non voglio più ſentirti.

Aſſa. E mi credete colpeuole.

Arm. E come tale ti fuggo.

Aſſa Aſcoltate vi ſupplico.

Arm. Laſciami; reſta pur moſtro inferito; parto priuo d'amor parto tradito.

Aſſa. Fermati, che ſe tù ſei tradito, che ſe io ſono infedele non ſon più degna di viuere. *mette fuora vno ſtilo.*

Arm. O Dio che fai.

Aſſa. Quel che tu brami, quel ch'e io deuo.

Arm. Ohimè; trattieni il braccio ſpietata.

Aſſa. Indietro ò barbaro.

Arm. Consegna nelle mie mani quel ferro.
Assa. Se ti accosti io colpisco.
Arm. Se colpisci più non viuo.
Assa. Se non mi dichiari fedele, io ferisco.
Arm. Se ferisci son morto.
Assa. tanta pietà crudele?
Arm. tanta crudeltà ingrata?
Assa. Che dici?
Arm. Che fai.
Assa. Voglio aprir questo seno.
Arm. E vn voler lacerar questo petto.
Assa. Affetto.
Arm. Perdono.
Assa. Fede.
Arm. Pietà.
Assa. Che risolui?
Arm. Penare? Che pensi?
Assa. Morire.
Arm. Troppo ingiusta è la sentenza.
Assa. Troppo giusta è la causa.
Arm. Che determini?
Assa O dichiara in vita la mia fede; ò ch'io apro il varco alla morte.
Arm. Empia sorte.
Assa. Che rispondi.
Arm. Son vinto.
Assa. Son placata.
Arm. Mà come sete fedele.
Assa. In breue, come vi promessi n'esperimentarete l'effetti.
Arm. E d'uo crederui.
Assa. Quando frà poco non sodisfaccio à quan-

à quanto ratifico adesso; questo ferro me desimo suenarà queste viscere, lauarò con il sangue la macchia del presupposto delitto; e sagrificarò quest'anima infelice vittima insanguinata al vostro giusto furore.

Arm. Son sodisfatto.

Ass. Son contenta.

SCENA NONA.

Periandro, Armidoro.

Per. ARmidoro; Armidoro; senti senti; ri ricordi del sogno.

Arm. I sogni non son veri.

Per. Chi lo dice? Senti vn poco Astiage Rè de medi si sognò, che Ciro gli vsurpaua l'impero; e pure sognò il vero, perche in effetto ne le tolse. Alessandro, mentre Tolomeo era à morte ferito, si sognò vna pianta, mostratagli in vn certo luogo da vn Drago con la quale solo poteua sanarlo; e pure il sogno fù vero, perche fattala cercare ve la trouò molto bene, e diede la vita all'amico. Hora io pure hò fatto vn sogno, e spero, che habbia da essere verace. Mi pareua che Gioue fortemente sdegnato mi dicessi. Prendi codardo questi due fulmini tonanti; consegnane vno al maggior amico, che tu conosca, e per affetto, e per fede, e con ardire congiunto si

priui di vita vn Tiranno; detto questo mi coronò la fronte, e partì; hor, che dici tù di questo sogno? Facci vn poco l'interpetre.

Arm. Sono troppo chiare le sicurezze; mà ecco il Rè.

SCENA DECIMA.

Rè, Armidoro, Periandro.

Rè DVca desiderauo vederui.

Arm. Se il pensiero hauessi potuto suggerirmi il desiderio di vostra Maestà l'hauerei preuenuto.

Rè Tanto vi trouo opportuno.

Per. Ohimè, che vedo, ohimè; gran ruina è nel mondo. Dentro bello steccato è in piedi vn gran cimento. La Volpe vuole inuestire il Leone; già vengono alla lotta, è il Leone se la burla; ah, ah, ah.

Arm. Son compatibili i suoi delirij.

Rè Son curiose le sue pazzie. Deuo dirvi, ò Duca, come hò riceuuta vna lettera da Christernio Rè di Dania, nella quale mi chiede con istanza speciale Euandro mio fauorito, chiamandosi offeso dalle violate promesse alla marchesa d'Alcante. Io risoluo risponderli, che viuendo sotto la sicurezza della mia regia parola non posso offendere le leggi inuiolabili dell'hospitalità, e della fede; ve pare, che

quel

quel Regnante sia per appagarsi della risposta.

SCENA VNDECIMA.

Euandro, e Sudetti.

Euan. Sire; vn Corriere venuto frettoloso di Fimmarchia hà portato questo dispaccio per sua Maestà, è ne chiede quanto prima la spedizione.

Rè Aprite, e leggete.

Euan. *Legge.*

Sacra Maestà.

Christernio Rè di Dania con venti milà ben agguerriti soldati inuasa questa Prouincia, hà fortemente assediato questa Città quale è in pericolo di perdersi; se non viene da vostra Maestà prontamente soccorsa.

Dalla Piazza d'Vdilpadia il Marchese di Brenda.

Rè Come il Regnante Danese (per non volere fare vn atto pregiudiciale alla regia reputazione, senza rispondere alle mie lettere, rompendo i patti d'amica corrispondenza,) infesta con mano armata il mio Regno. Duca; à voi commetto la cura di raffrenare il suo ardire. Vi dichiaro mio Generale, rapresentarete la mia persona nelle contingenze presenti.

Am. Mio Rè; conoscendomi inhabi-

teuole di honore così eleuato la supplico humilmente à conferire impiego sì riguardeuole à soggetto più degno.

Rè Nò nò; il vostro valore, la vostra fede vi fanno superiore à ciascuno. Disponeteui all'impresa, mentre io vado ad ordinare le prouisioni più necessarie. Conte seguitemi.

SCENA DVODECIMA.

Periandro, Armidoro.

Per. ADesso è il tempo, ch'io mi leui la maschera. Armidoro, che rispondi del sogno?

Arm. Prencipe non è più tempo di fingere; già hò penetrato i vostri giusti disegni; già hò conosciuto i vostri generosi pensieri; già hò penetrato, che le vostre simulate follie solo tendono al douuto possesso di questo Regno, alla depressione d'Armando. Pur troppo nelle vostre misteriose espressioni me l'hauete chiaramente suelato; mostrateui dunque quello, che sete con il vostro amico Armidoro, che fatto interessato delle vostre grandezze e pronto ad ogni rischio per riacquistarle.

Per. Duca; amico non perche, diffidasse del vostro affetto, mà perche non ero sicuro delle vostre resoluzioni, non

non vi hò fin hora ſuelato chiaramente, i miei ſenſi ma già che la congiuntura preſente mi porge auuantaggioſo motiuo di confidenza; crederei di offendere la voſtra fede, ſe diferiſſi à ſcoprirui, quel che ſempre hò bramato di paleſarui; gia che dunqne hauete penetrato il fine delle mie Politiche follie; vi prego, che vnitamente diſpoſti ne procuriamo quanto prima l'eſecutione.

Arm. L'affetto è pronto, la volontà riſoluta; reſta ſolo determinare il modo più opportuno; ma ecco la Prencipeſſa; e bene, che anche lei reſti informata non meno del ſeguito, che di quanto douiamo trattare per i communi auuantaggi.

SCENA DECIMATERZA.

Aſſarilda, e Sudetti.

Aſſa. DVca.

Arm. Venite pure, Aſſarilda, ſe bramate intendere, come variando tenore là ſorte, vi promette forſi vicine quelle grandezze, che in altro tempo ingiuſtamente vi tolſe. ma prima di ſentire l'accidenti ſeguiti, ſodisfate hor mai alle ratificare promeſſe circa la lettera, e l'eſpreſſioni d'affetto; nè ſiate più renitente; Che ſe il Prencipe mi hà confidato la cau-

sa delle sue finte pazzie, potete ancor voi esporme liberamente il motiuo del vostro finhora continuato silenzio.

Assi. Altro non sospiraua il mio cuore, che l'occasione presente per accertarui della candidezza di quella fede, che sospettaui macchiata. E' vero dunque, che questa mano scrisse la lettera; mà il cuore, come dissi, non vi concorse, mentre solo scrissi la medesima, costretta da Periandro.

Per. E verissimo ò Duca. Sapendo essere Armando fortemente sdegnato per i disprezzi del suo amore; e preuedendo, che con qualche infuriata deliberazione poteua atterrare la machina de miei disegni, violentai Assarilda à spiegare in vn foglio quelle amorose finzioni.

Arm. E l'Espressioni della lingua.

Assa. Hauendo inteso dal seruo, come il Rè erà consapeuole del contenuto della lettera, era pur necessario continuare l'adulazione per meglio conseguire il mio fine.

Arm. E perche facerlo fin hora, & impugnare anco il ferro.

Assi. Per far proua, quanto preuaglia in vn amante il sospetto.

Arm. Ingegnoso pensiero. Dunque sete innocente.

Assa per tale mi son fatta conoscere.

Arm. Perdonatemi ò bella.

Assa. Vi adoro, e tanto basti.

Arm. Non più: si pensi adesso alle grandezze, alli scettri. Animo Prencipessa animo Periandro. A i moti dell'armi di Dania, mi hà concesso Armando la superiorità dell'esercito; sarà mia cura scoprire à più confidenti la comune intenzione, obligare i soldati, affectionare i ministri, vnire i nobili, guadagnare la plebe; non più indugi; vado à tessere alle vostre Tempie gli allori, à quelle d'Armando i cipressi.

Per. Ci assistino i numi.

Assa. Ci fauorischino i Cieli.

SCENA DECIMA QVARTA.

Rosaura sola.

STelle troppo maligne lasciate di tormentarmi vna volta; e non vi basta tiranneggiarmi con rigori spietati, che ancora mi lusingate con fallaci promesse di felicità mascherate? Mentre mi trouo sopita in braccio del più placido sonno, mi rappresentà in sogno la sorte Periandro, che deposti i delirij, mi esprimeua con affetuosa impatienza l'eccessi dell'amor suo; indi à poco stringendomi viuamente la destra, e dichiarandomi sua Consorte, mi offeriua alle tempie la Corona, & alla mano lo scettro; alla vehemenza di queste gioie mi risueglio confu-

sa, e riflettendo all'accidenti trascorsi maggiormente mi crucio. Per sodisfare alla curiosità, più che al genio, ricorro all'osseruazioni astrologiche, e mi predicono sicure le felicità sospirate. Vicende troppo infelici; se solo deuo sperare le gioie dall'Astrologia, che è vn delirio di chi studia, e da vn sogno, che è vna vanità di chi dorme.

SCENA DECIMA QVINTA

Gualteria, vestita da Pellegrina, Patacca.

Pat. E Perche con questi habiti?

Gual. Voglio tornare al Paese.

Pat. E la causa?

Gual. La causa è il capriccio della padrona, & io non voglio più starci. Pazzarella; non voleua, ch'io la persuadessi ad essere affabile con l'amanti, & io che sono stata sempre cortese con tutti non posso contenermi. Vedi bene, che hò hauuto quattordici mariti; & ancora voglio arriuare alla ventina, se non moro nel fiore dell'età.

Pat. Di morire nel fiore dell'età sete fuor di pericolo. Si che volete partire.

Gual. Non occorre dir altro.

Pat. Mà in quest'habito darete che dire alla gente.

Gual.

Gual. E che diranno.

Pat. Primieramente, che non vi stà ben in conto alcuno il bordone.

Gual. Eh appunto; e poi?

Pat. Che Vi disdice questa mantellina, mentre vi toglie la vista de vostri pomi d'argento.

Gual. Così fanno le dame modeste; altro.

Pat. Diranno per fine, che veramente siete vna figura pellegrina; ma volete partire da vero.

Gual. Si ti dico.

Pat. Là corte vestirà tutta à scorruccio.

Gual. Oh vedi: vuol dispiacer à non pochi.

Pat. Si che volete partire?

Gual. Orsù; tu vuoi la burla; buon giorno.

Pat. Sentite; sentite; perche facilmente me ne voglio andare ancor'io.

Gual. E perche?

Pat. La padrona mi hà preso di mal'occhio, dà che li mandai male vna lettera, e voglio battermela quanto prima.

Gual. Orsù à Dio; tù dici certe cose sì aspre, che mi legano i denti.

Pat. Così stesse il Turco à Cannoni.

SCE-

SCENA DECIMASESTA.

Patacca Brighetta.

Bri. PAtacca; Patacca.
Pat. Che Diauolo gridi bestia?
Bri. Non ti pare che habbi ragione; hò inteso dire, che il padrone deue andare alla guerra, è toccarà andarui anche à mè.
Pat. E per questo schiamazzi? Anzi ti douresti rallegrare, perche crescerai di grado, e diuenterai più nobile.
Bri. Io per mè rinunzio à tutte le nobilta miliziali; basta per ogni occorenza hò già messo all'ordine la mia infernale Zucchetta, la mia Versieresca Manopola, & il mio Diabolico Stocco.
Pat. Eh via: hor che siamo di Carneuale ragionamo di cose più allegre.
Bri. E di che vogliamo trattare.
Pat. Discorra ogn'vno di quello, che è di suo genio.
Bri. Volontieri; che genio è il tuo?
Pat. Io mi diletto delle Comedie.
Bri. Et io delle Poesie, e quali comedie hai sentito fin hora?
Pat. Fra l'altre stò a sentirne leggerne vna, che si recitò anno nella mia Patria.
Bri. Qual'e la tua patria?
Pat. E vn luogo principale della Toscana,

na, ch'à te non è cognito?
Ari. E come riuscì?
Pat. A buon modo, ma deui sapere, che in sei giorni fù composta, & in quindici recitata?
Bri. Come in sei giorni composta?
Pat. mi è stato detto.
Bri. Non lo credo.
Pat. Non sei solo; mà alla fine chi n'è stato testimonio di vista, autentica la verità.
Bri. E chi è l'autore.
Pat. Si chiama l'Accademico affatigato.
Bri. O perche prese si poco tempo à comporla?
Pat. Fù per vna scommessa capricciosa.
Bri. Hauerà hauuto qualche bel parsguanto,
Pat. Sì, vn bellissimo presente di dispiaceri.
Bri. Questo è il solito premio delle fatighe.
Pat. Così và; mà tù, che leggi di curioso?
Bri. Leggo alcuni Sonetti, che mi hà dato quell'amico, che tù sai?
Pat. T'intendo n'hai à mente nessuno?
Bri. Nè hò imparato vno sopra bella donna auara, che dice così?

Hai nel tuo vago crin l'oro filato
E ne tuoi lumi, due piropi ardenti
Sembran perle ordinate i bianchi denti,
E le guancie, & labri ostri animati

Pat.

Par Non più non più e questo hà composto l'amico.

Bri. Così mi hà detto?

Pat. Ohibò; lui non arriua tant'oltre; non conosci lo stile?

Bri. Io non sò altro, à chi se li oppone, risponde voi che dite, che non sono i miei mostratemi di chi sono.

Pat. E vero, così fanno alcuni. L'Autore delle composizioni, è morto; non le tengono altri, che loro, e così si fanno largo con la fatiga dell'altri; mà che pensi poi; sono colti alle volte all'improuiso, non sanno doue si metter le mani, e restano con vn palmo di naso.

Bri. Così e; ma tù con tante ciarle mi tieni a bada buon giorno.

Pat. Aspetta tu mi hai promesso di venire all'hostaria.

Bri. Io verrò volontieri, se tu paghi per mè.

Pat. Signor nò sei auuezzo alla birba non è vero;

Bri. Oh via; tù non mi conosci; non si deue guardare con l'amici, e poi con pochi quattrini ti rendi padrone della mia grazia.

Pat. Non mi ammoinare, non hai già imparato da quell'altro eh; che con vna furia di gesti, e con vna folla di cerimonie se la scappaua per la più corta, e mai pagaua vn quattrino.

Bri. Come a dire; per confonderti voglio

glio pagare ogni cosa.

Pat. Adesso siamo d'accordo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Rè, Euandro.

Rè BEn dicesti Conte, che Assarilda haueria sbandito facilmente il rigore.

Euan. Godo mio Rè, che li miei desiderij siano stati vaticinij sauoreuoli all'amor suo; mà altretanto mi affliggo in considerare l'ostinazione di Rosaura.

Rè Non disperate; Armidoro, honorato dall'impiego delle nostr'armi, spero, che ben presto le coronarà di vittorie; in quella congiuntura sarà mia cura obligarlo à persuadere Rosaura à corrisponderui.

Euan. Sempre più resto confuso dell'eccessi delle sue grazie; mà molto parmi, mio Rè, che desferisca l'incontro dell'armata inimica.

Re Già hò disposto il necessario per la sua partenza.

Euan. E pure trattenendosi fuor di proposito in conferenze politiche con l'officiali, in munire i posti, in mutare le Soldatesche, ed in altri impieghi, non tanto necessarij, quanto il combattere l'inimico, & obligarlo à sloggiare dalla piazza assediata.

Rè

Rè Prudentemente discorrete, mà non meno prudentemente opra il Duca.

Euan. Sig. si inoltrano à questa parte là Prencipessa, e Rosaura.

Rè Incontro felice pensando alla mutazione del rigore in affetto non capisco in me stesso.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Assarilda, Rosaura, Rè, Euandro.

Assa. Credete, e sperate, in breue restarete appagata.

Rof. Il Cielo secondi la Giustizia, e l'innocenza.

Rè Chi vuole adoratore del sole, ritorna à vagheggiarne i lumi nostreflessi.

Assa. Odiosa importunità. Chi nel Sole fissa continuati li sguardi vede precipitarsi i splendori in vn occaso funesto.

Rè I raggi del vostro affetto saranno sempre più chiari.

Assa. Sono già dallo sdegno ingombrati.

Euan. Anche sdegnosa mi offertua.

Rof. E pure importuno mi vagheggia.

Rè La sicurezza, che mi desti poc'anzi del vostro amore, non mi fà temere del vostro sdegno.

Assa. Io discorsi d'amore? voi sogniate. se lo dite; io freneticai, se pur lo dissi.

Rè Assarilda anche scherzando mi tormentate.

Assa. Parlo da senno; delirai; se ciò fù vero.

Rè Il mio affetto, e la mia condizione non richiedono questi disprezzi.
Assa. Sono proprij alle vostre follie.
Re Saprò vendicarmi. *vuol partire.*

SCENA DECIMANONA.

Di dentro gridando, viua Periandro.

Rè, Euandro, Assarilda, Rosaura Armidoro, Periandro con spade nude, e Soldati.

Rè CHe ascolto? Viua Periandro;
Per. Taci Tiranno.
Rè Tanto ardisce vno stolto? *mette fuori la spada, assieme con Euandro.*
Per. Deponi quella spada, se non vuoi cadere estinto à i fulmini di questo acciaro.
Arm. Conte posate quel ferro, se bramate la vita.
Euan. Cosi si tradiscono i Regi?
Arm. Cosi si trattano i Tiranni.
Rof. Cieli, che sarà.
Assa. Non temete.
Rè Ah Duca così si tradisce il suo Prencipe? Questi sono i trionfi, che mi portate?
Arm. Non tradisce, chi serue alla giustizia, e pur troppo trionfa, chi rende ad vn legitimo Prencipe vna Corona vsurpata.

Rè Ad vno ſtolto?

Zer. Stolto ſei tù, che tale mi ſupponeſti. Non è più tempo ò barbaro, che io ſopporti di vederti calpeſtare quel Trono, che con Tirannica violenza ingiuſtamente vſurpaſti: e giunto il tempo, che con il tuo ſangue coloriſca la porpora al nuouo Rè. La Corona reale non deue più cinger le Tempie à vn traditore. Parlo da ſauio, non ſono più ſtolto, come mi finſi, come tù mi credeſti. Hanno ſecondato i Cieli i miei ſimulati delirij, perche haueuano deſtinato i tuoi precipitij più vergognoſi, più nobili le mie grandezze. M'intendi; con te parlo ò Rè da Traditori, non de Noruegi. Ti haueuo deſtinata altra morte, che per le mie mani; ma ſe per vſurparli il Regno deſti al mio Genitore ingiuſtamente la morte; il figliuolo per vindicarlo ti ruba dal ſeno giuſtamente la vita. *l'uccide con vna Piſtola.*

Rè Ah traditore ſon morto. *entra in ſcena. in atto di cadere.*

Euan. Mio Rè. *lo ſegue*

Aſſa. Roſaura ecco adempito quanto v' accennai; ecco Periandro diuenuto vero ſauio di finto ſtolto.

Roſ. Mie fortune adorabili.

Euan. Ah barbari; è morto Armando; dunque ſi vccidono i Regi con tradimenti ſi enormi?

Arm. Queſte ſi chiamano azzioni heroiche

che non tradimenti.

Per. Conte gli hò tolto per giuſtizia ciò che lui rubbò al mio genitore per frode. E ſe eſaminarete con prudenza diſintereſſata l'eſiſtenza del fatto acclamarete le mie reſoluzioni; come giuſte; non le deteſtarete come ſagrileghe. Sapete pure, che l'eſtinto Armando, é quel Tiranno, che mentre io ero ancora in età pargoletta, eſſendo Generale dell'armi di queſto Regno, e combattendo in aperta campagna con Almidero Rè di Suezia, con proditorio ſtrattagemma volſe l'armi contro Timante mio Genitore, e ſuo Rè, di propria mano, l'vcciſe, ſi vſurpò il dominio della Noruegia; nè contento di queſto, mentre io ero nell'età più adulta, meditaua darmi la morte, ò eſiliarmi dal Regno, il che penetrato per diſpoſitione de Numi, ſeppi ſchernire i ſuoi ſanguinarij penſieri, fingendomi pazzo, & hò ſaputo così bene naſcondere le mie maſcherate inuenzioni, che finalmente hò toccato il termine, giuſtamente ambito, e felicemente vltimato; e voi ſolo, vorrete opporui à quelle reſoluzioni, che ſecondorno le ſtelle, che accompagnano i popoli; e che tutto il mondo acclamarà per glorioſe.

Euan. Non poſſo non alterarmi a cataſtrofe così funeſta.

Per. Serenate la mente, con deporre

vna

vna memoria si deteſtabile.

Euan. Troppo mi obligò cò beneficij.

Per. Li corriſpondeſti à ſufficienza, mentre fedelmente il ſeruiſti.

Arm. Conte quietateui vna volta, e ſequeſtrãdo dal voſtro cuore il ſuo affetto collocatelo nel nuouo Prencipe, che hà volontà di accreſcere non che di conſeruare le voſtre fortune. Appena conferij con la milizia il fine delle ſue ſimulate follie, che con affetto impatiente l'acclamorno per ſuo Signore, e voi ſolo contumace vi moſtrate.

Per. Deue queſta Corona al voſtro genitore oblighi non volgari; quindi è, che Armando vi benificó per politica, doue io intendo farlo per gratitudine.

Arm. La ſua prudenza non hà più biſogno di ſtimolo.

Euan. Sarei bene irragioneuole, ſe riflettendo alla giuſtizia della cauſa, à i decreti del Cielo ſempre adorabili; alle perſuaſſioni corteſi di chi potrebbe ſeruirſi di violenze imperioſe, non sbandiſse le repugnanze. Son vinto mio Prencipe al diſpotico impero della ſua libertà depoſito ogni mio ſenſo, la mia volontà, l'iſteſſa vita.

Per. Gradiſco i voſtri oſſequij.

SCE-

SCENA VLTIMA.

Patacca, Gualteria, Brighetto. e detti.

Pat. Cancaro, grand'imbrogli; tutto il Mondo in armi; archibusato il Rè; & il padrone si è messo vn'altro ceruello.

Per. Conte vna sol cosa manca per perfettionare ogni gioia; già Rosaura è destinata mia sposa. Compiaceteui per tanto di osseruare le giurate promesse alla marchesa d'Alcante così tolta via la causa della guerra di Dania, si stabilirà con quella Corona la pace.

Euan. Son dispostissimo ad eseguire i suoi cenni.

Per. Già che così risoluete; si spedischino ambasciadori à quel Rè; & esponghino l'accidenti seguiti, e la vostra intentione, godino questi popoli vna pacifica quiete.

Bri. Oh ecco tutta l'assemblea.

Gual. Eccoli, eccoli; hora addio à tutti; me ne vado al paese.

Pat. Che paese; hor che la corte è tutta in allegrezze, & in feste.

Gual. E che mi importa à me.

Pat. Hauete flemma, e ne sentirete ancor voi.

Per. O là *Vengano due Paggi con due bacili in vno è lo scettro, nell'altro la Corona Ro-*

saura

ſaura porgetemi la deſtra.

Roſ. Ecco la deſtra, & il cuore.

Per. E tempo ò bella, che vi mantenga ciò, che già vi promeſſi. Vidiſſi nelle mie finte pazzie, che prima di eſſerui ſpoſo voleuo d'chiararui Regina à voi dunque ſi deue prima queſto Scettro, queſta Corona, e poi vi eleggo conſorte.

Roſ. Felicità portentoſe.

Per. Duca che tardate à fare l'iſteſſo con Aſſarilda?

Arm. Già che mio Signore mi fà grazia di concedermi la Prencipeſſa vnirò con la ſua la mia deſtra.

Aſſa. Eccomi voſtra ò mia vita.

Arm. Contenti auuenturoſi.

Aſſa. Accidenti beati.

Gual. Qui è tempo di mandar da parte la modeſtia. Signore Euandro io mi voleuo partire; mà perche sò, che voi, mi amate, & io amo voi, facciamo le nozze ancor noi..

Pat. Oh vecchia matta; vorrà far le nozze con la Nonna.

Gual. Muſtaccio di Babuino; ſon più giouine di quella vacca di tua madre.

Pat. Guardate bella Dama, che vuol per marito vn Caualiere.

Gual. Vh occhiacci di lumacone bagnato; che se ne puol ritirare: baſta dire, che mio padre fù chiriuendolo di Betto [illegible]oni; mia madre Fruſtellina di icopino Serracchieſchi; mio Nonno